

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 60

Il Partito socialista nella Granda Interviste a socialisti cuneesi



- **Vicende politiche dal 1946 al 1958**
- **Interviste a: Alberto CIPELLINI, Franco VIARA, Duccio SCIOLLA, Domenico ROMITA, Marcello GARINO, Giovanbattista FOSSATI,**
- **Eugenio BOSELLI: La politica delle riforme.**

Indice generale

Introduzione.....	5
Le vicende politiche (1946-1958).....	7
PSI, appunti sui partiti politici in provincia di Cuneo (1976-1992).....	25
Interviste a sei militanti e dirigenti del PSI cuneese nel 1989.....	27
Alberto Cipellini (<i>testimonianza del 30 gennaio 1989</i>).....	27
Franco Viara (<i>testimonianza del 2 maggio 1989</i>).....	36
Duccio Sciolla (<i>intervista dell'11 febbraio 1989</i>).....	43
Domenico Romita (<i>intervista dell'8 marzo 1989</i>).....	47
Marcello Garino (<i>intervista del 4 aprile 1989</i>).....	51
Giovanbattista Fossati (<i>intervista del 21 febbraio 1989</i>).....	57
La politica delle riforme. (Intervista di Marco Carpani a Eugenio Boselli).....	62

QUADERNO CIPEC N. 60, 2018

Sul sito
www.cipec-cuneo.org
troverete tutti i quaderni pubblicati fino al numero 41.

I restanti, e vario materiale, possono reperirsi su:
<http://dalmassosergio.altervista.org>

invece, il sito
www.sergiodalmasso.net

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: Cultura e politica del cipec
E-Mail: cipec.cuneo@yahoo.it

Introduzione

Nel lontano 1989 ho iniziato a scrivere il mio best seller *I rossi nella Granda*, poi pubblicato anni dopo. Trattava della storia della sinistra politica (partiti e sindacati) nella provincia di Cuneo.

Il primo testo *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra* era stato pubblicato nel 1986 dalla coraggiosa cooperativa libraria *La Torre* di Alba e toccava il periodo dal 1945 al 1958.

Il secondo partiva dal 1958 (passaggio di Giolitti dal PCI al PSI, con forte contrazione elettorale del primo e conseguente crescita socialista) ed arrivava al 1976 (massima, anche se relativa, affermazione elettorale delle sinistre in provincia) e passava in rassegna, cronologicamente, le vicende politiche di PCI, PSI, delle prime formazioni della nuova sinistra, offrendo anche un quadro complessivo (non solo i risultati elettorali) delle vicende politiche della provincia bianca.

I limiti dei due testi erano oggettivi e stavano nelle fonti, date semplicemente dai giornali del tempo (fortunatamente quasi tutti i partiti pubblicavano periodici provinciali).

Alla lettura di questi avevo cercato di aggiungere le testimonianze di molti (quasi tutti uomini) dei protagonisti, raccogliendo decine di interviste.

Dopo la prima, molto lunga, a **Gino Borgna**, avevo continuato con tanti dirigenti del PCI, del PSI, della CGIL, ma anche di PSDI, PLI, PRI (ricordo con stima, anche nelle differenze, **Dino Giacosa**) e della DC.

Alcune tra le interviste sono state pubblicate in precedenti quaderni (verificate i siti), tutte mi hanno aiutato nella stesura del saggio *Le vicende politiche (1946-1958)*¹ che ripercorre, in meno di trenta pagine, il percorso di tutti i partiti nel primo quindicennio repubblicano.

Riporto, in questo quaderno, quasi come prefazione e per offrire un quadro d'insieme, quel vecchio scritto, seguito da un paragrafo, estratto dal quaderno 17, relativo alle forze socialiste in un periodo successivo.

Seguono le interviste svolte nel lontano 1989 a sei militanti e dirigenti del PSI cuneese.

- I nastri di allora sono molto consumati.
- La forma parlata spesso presenta salti, frasi non perfettamente compiute (al di là degli ovvi problemi sintattici, propri di ogni intervista).
- Le testimonianze orali spesso sono molto soggettive, cioè portate a ricordare e mettere in luce alcuni periodi ed alcuni fatti, anche a scapito di altri, o con una ottica tutta personale.
- I ruoli degli intervistati sono molto diversi. Si va da **Cipellini**, per un lungo periodo senatore ed addirittura capogruppo, a **Garino**, consigliere regionale, a **Fossati**, vicepresidente dell'amministrazione provinciale, a **Viara**, molto vicino ad Antonio Giolitti, a **Domenico Romita** (solamente omonimia con il ministro e leader socialdemocratico), all'avvocato **Dino Sciolla**, persona schiva e sempre portata a sottodimensionare il proprio impegno e il proprio ruolo.

¹ In *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, n. 98, primo semestre 1988.

Dalle interviste, molto diverse, emergono alcuni tratti comuni:

- La pochezza del partito negli anni dell'immediato dopoguerra.
- Il continuo riferimento alla Resistenza e all'antifascismo.
- L'inferiorità rispetto alla DC per il suo peso elettorale e il suo radicamento sociale, ma anche verso il piccolo PCI, coeso e strutturato.
- Il forte apporto azionista, dopo lo scioglimento del Pd'A.
- La netta crescita nella seconda metà degli anni '50, in seguito all'ingresso di Antonio Giolitti, di gruppi di "socialisti indipendenti", ma anche a causa delle difficoltà di altre formazioni (PCI, PSDI, PLI) e della quasi inesistenza del PRI.
- Il ritardo nella formazione del centro-sinistra in provincia, a causa del peso, ma anche delle scelte della DC.
- Pur nelle differenze di collocazione interna, la convinzione che la presenza socialista nelle amministrazioni e nei centri del potere (Camera di commercio, fondazioni bancarie...) sia strumento di rinnovamento, di cambiamento, oltre che di pluralismo.
- La convinzione che la scelta per il centro-sinistra sia stata giusta, ma che abbia incontrato ritardi e difficoltà nella sua applicazione, a livello nazionale e - ancor più - localmente.

Chiude il quaderno una intervista di **Marco Carpani** (ex assessore provinciale) ad **Eugenio Boselli**, riferimento della sinistra lombardiana in provincia.

Le valutazioni sono, ovviamente, personali, ma:

- Chi legge valuti, pur in un bilancio complessivamente negativo, conclusosi con uno scacco e con una trasformazione involutiva di un partito storico di grande tradizione, la tensione e l'impegno di tutta un'area politica.
- Mi permetta di ricordare, la mia critica politica verso molte scelte, ma anche la stima e la condivisione di non pochi valori con persone che sono da tempo scomparse. Risentire dai nastri, oramai consumati e spesso smagnetizzati, le voci di Alberto Cipellini, Franco Viara, dell'avvocato Sciolla (così era sempre chiamato, saltando il nome proprio), così come leggere le parole di Eugenio Boselli, dà un po' di commozione, se non di nostalgia per un dibattito, in dissenso, politico, che oggi non esiste più.

Sergio Dalmasso



Riccardo Lombardi



Pietro Nenni con Ignazio Silone in piedi

Le vicende politiche (1946 – 1958), in “Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo”, Cuneo, numero 98, I semestre, 1998.

Le vicende politiche (1946-1958)

SERGIO DALMASSO

1. Dal referendum al 1948

Il 2 giugno 1946, al referendum istituzionale, la provincia di Cuneo dà 189.181 voti alla Monarchia, 147.181 alla Repubblica. Un po' meno marcata nelle città, più marcata nelle campagne, la maggioranza monarchica denota il carattere conservatore della provincia, appena intaccato dalla lotta partigiana. Analogamente moderato è il contemporaneo voto per la Costituente: la DC sinora il 46%, l'Unione Democratica Nazionale (liberali) il 9%, l'Uomo Qualunque ha l'1,15%, il Partito dei contadini, in concorrenza con la DC per il legame con le masse rurali, è, addirittura, la terza formazione politica con il 9,70 %. A sinistra, la posizione del PCI è di grande debolezza, con i circa 27.000 voti (7,90 %), di fronte ai 69.685 del PSI (20,07 %) suo massimo storico del dopoguerra. Inferiori alle aspettative, ma comunque significativi, a confronto delle altre province della circoscrizione, i risultati del Pd'A (3,95 %) e della Concentrazione democratica repubblicana (1,55 %) che preludono alla definitiva scomparsa dell'azionismo cuneese, ma testimoniano la presenza di un'area laico-democratica, con venature radicali, che resterà come dato permanente soprattutto a Cuneo città, nei decenni successivi.

Questa prima verifica complessiva (troppo parziali le elezioni comunali delle settimane precedenti) pone la sinistra di fronte a difficoltà oggettive che i venti mesi di guerra partigiana hanno solamente sfiorato.

Pesa sulla provincia la quasi totale mancanza di ogni tradizione operaia. L'organizzazione sindacale è minoritaria, concentrata in alcuni centri (Bra, Mondovì) e attorno ad alcune fabbriche (la Ferroviaria di Savigliano, la Burgo di Verzuolo, la Falci di Dronero). Ad un'esigua classe operaia si contrappone una piccola proprietà contadina, lontana da ogni ipotesi cooperativistica, quasi istintivamente avversa ai comunisti che «portano via la terra». La divisione della popolazione in 250 comuni, per la maggioranza montani, collinari o langhigiani, rende problematiche le tradizionali forme di propaganda o di aggregazione del movimento operaio. Lo stesso ceto medio è alieno da ogni ipotesi progressista, legato all'ideologia cattolica, alla certezza della immodificabilità della realtà ed alla conseguente inutilità di ogni forma di lavoro e di organizzazione politica.

Proprio questo ultimo elemento segna la sconfitta dell'azionismo cuneese che pure esprime figure prestigiose. Il partito è profondamente diviso al suo interno fra spinte opposte, privo di un solido retro terra sociale e di esperienza politico-amministrativa nei suoi stessi quadri (Bocca, Rosa, Revelli, Felici ...). La nomina a sindaco di Ettore Rosa non produce sostanziali modificazioni nell'amministrazione comunale. Lo scioglimento del partito a livello nazionale contribuisce alla diaspora locale. Dei tre consiglieri comunali di Cuneo, Revelli lascia il consiglio dopo pochi mesi, Fresia passa con i socialdemocratici, Bertolino, ex popolare, entra nella DC. Emblematica della sconfitta del partito e di parte importante di una generazione è la figura di Dante Livio Bianco che

lascia la politica attiva cui supplisce, in parte, sino alla tragica morte, con l'impegno civile come avvocato.

Matura contemporaneamente la scissione socialista. Il PSIUP si è riformato con profonde divisioni interne e con confusi riferimenti teorici che vanno da un marxismo piuttosto dogmatico ad un umanitarismo di inizio secolo, dal richiamo ai grandi principi illuministici alle tendenze fusioniste con il PCI per il «partito unico dei lavoratori». Il congresso locale che precede quello nazionale (Roma, gennaio 1947), che porta alla scissione di palazzo Barberini, si chiude con una mozione locale unitaria contro le tendenze. La scelta unitaria è al centro della relazione di Chiaffredo Belliardi, delle conclusioni di Ferruccio Ton, di tutti gli interventi (tra gli altri di Primo Silvestrini).

In questo clima, la scissione viene accolta con grande incertezza e scoramento. Il settimanale "Lotte Nuove" rinasce alla fine del 1945, ma chiude nel 1947, per riaprire solo nel 1956. Passano al nuovo partito la minoranza degli iscritti, ma molti dei dirigenti più conosciuti e prestigiosi.

Diverso il clima nel PCI. La debolezza organizzativa e la difficoltà di penetrazione nel sociale sono parzialmente compensati da una struttura molto solida, da una compattezza teorica rafforzata da alcune idee forza (un marxismo molto semplificato, la fiducia nell'URSS e nei dirigenti nazionali). Permane nell'«immaginario» di molti militanti la convinzione del riaprirsi dello scontro a tempi brevi, la concezione dell'unitarietà della lotta di classe a livello internazionale, la fierezza per il ruolo giocato dai comunisti nell'antifascismo e nella guerra partigiana, l'esaltazione dei risultati raggiunti nei paesi socialisti. Continuo il tentativo di formazione del militante, lo sforzo di offrire un retroterra storico filosofico a quadri politici giovani emersi dalla resistenza: costanti quindi i riferimenti teorici, le biografie dei dirigenti, i corsi di formazione, le manifestazioni per ricordare la rivoluzione d'ottobre e la fondazione del partito.

Carenza considerevole è la mancanza di dirigenti locali: sono non cuneesi Bazzanini, Scarpone, Comollo, Moscatelli, Milan. Di fondamentale importanza la figura di Antonio Giolitti, deferito al Tribunale speciale nel 1941, partigiano nell'area di Barge e in Val di Lanzo, sottratto, dopo il 1946, agli studi dall'attività politica. L'adesione al PCI (modo più efficace di essere antifascista) da parte del nipote del più celebre uomo politico del Cuneese, viene presentata come continuazione della più positiva tradizione liberale e democratica nelle fila del movimento operaio, quasi ideale passaggio generazionale. In lui si congiungono le capacità di studioso e di teorico con quelle di militante e di attivista politico. Giolitti, deputato PCI alla Costituente nel '46, sarà deputato ancora nel '48 e nel '53, prima di dare vita al più celebre «caso» delle vicende politiche cuneesi del dopoguerra.

Nonostante una forte polemica sul voto all'articolo 7, comunisti e socialisti toccano gli stessi temi sino alla formazione del Fronte popolare: la polemica per la mancata epurazione, per i ritardi e le storture nei processi, per la politica economica antisindacale, per la cacciata dal governo, la difesa dalle accuse per i soldati italiani «caduti e dispersi in Russia». Comuni le manifestazioni per il 25 aprile e per il 1° maggio, comuni pure gli attacchi al governo per l'inflazione, la scelta del piano Marshall, sulla questione degli ammassi del grano. Difficile, comunque, un lavoro locale su temi specifici. Pesano anche sul PCI le accuse a Togliatti per la sua prefazione alle Memorie di Germanetto, in cui la

provincia di Cuneo era presentata come arretrata e immobile, esemplare di tutta la peggiore provincia italiana.

2. Il Fronte popolare e le elezioni del 18 aprile

Nel febbraio del 1948, anche a Cuneo, si forma il Fronte popolare. Vi aderiscono, oltre a PCI e PSI, organismi di massa (UDI, giovani...), l'ex sindaco della Resistenza Ettore Rosa, alcuni fuorusciti dal Partito dei contadini, qualche ex democristiano progressista (fra tutti l'avvocato Eugenio Libois). Tutte le iniziative tendono a presentare il Fronte non come la somma dei due partiti, ma come formazione più vasta e composita. La campagna elettorale è accesa, capillare, condotta con enorme impegno e sacrificio. Ma a nulla vale contro la discesa in campo della Chiesa, mai forte come in questo frangente, contro la Coltivatori diretti che aumenta progressivamente il proprio peso nelle campagne, contro l'incapacità di rispondere ad alcune identificazioni (fede religiosa e partito), contro una divisione in campi in cui i recenti fatti di Cecoslovacchia giocano negativamente. Molto forte la polemica contro i socialdemocratici: «Fra tutti i variopinti avversari delle classi lavoratrici è il partito di Saragat che compie il più spregevole dei tradimenti»² Continua, pure, la difesa degli ideali resistenziali, in una campagna giocata muro a muro e, dalle due parti, molto sloganistica.

Il 18 aprile vede il trionfo della DC che, in provincia, tocca il suo massimo storico (60 %), svuotando completamente la destra, ridimensionando liberali e Partito dei contadini e il crollo del Fronte popolare (12,76%) che elegge Giolitti a deputato. Grossa affermazione dei socialdemocratici che con l'11,83% eleggono due deputati (Chiaffredo Belliardi e Domenico Chiaramello) e un senatore (Spartaco Beltrand).

3. I primi anni '50 e la «legge truffa»

Con la sconfitta elettorale si apre il quinquennio complessivamente più duro per la sinistra e per le organizzazioni partigiane e sindacali. A luglio gli scioperi seguiti all'attentato a Togliatti segnano, anche a Cuneo, la fine di quanto resta dell'unità sindacale. La corrente cristiana e quella di unità socialista si ritirano dalle elezioni indette per i direttivi della Camera del lavoro, accusando di brogli i socialcomunisti. È ovvia l'impossibilità di convivere nella stessa organizzazione, quando i dissensi politici hanno raggiunto dimensioni così ampie.

A PCI e PSI tocca in questi anni ancora giocare in difesa sul tema, molto sentito in provincia, dei caduti e dispersi in Russia, mentre si ha una lieve ripresa del movimento di fabbrica e, dalle polemiche contro la politica estera governativa, nasce il movimento dei partigiani per la pace. Il fatto più eclatante della campagna contro il Patto atlantico e il pericolo di guerra è la condanna ad un anno di carcere di Luigi Borgna cosegretario della Camera del lavoro e di Fiorenzo Tomatis, operaio di Mondovì, accusati di incitazione alla diserzione.

Le elezioni amministrative del 1951 vedono, rispetto al 1948, un grosso calo della DC (che però recupera sulle amministrative del 1946), una netta ripresa liberale, un calo socialdemocratico, lo stallo della sinistra che ha, invano, proposto liste unitarie contro la DC. Al primo consiglio provinciale vanno 19 democristiani, 4 liberali, 2

² G. G., *Hanno spezzato l'unità dei lavoratori*, in "Il lavoratore cuneese", n. 11, 18 marzo 1948.

socialdemocratici (Rossi e Fantini), un contadinista, un indipendente, 3 socialcomunisti: Lucia Canova (Ceva), Fernando Ambrè (Racconigi), Aldo Viglione (Boves). Calo della sinistra al comune di Cuneo (4.000 voti contro i 9.000 del '46). Drammatica la campagna elettorale del 1953, centrata sulla proposta di legge elettorale maggioritaria.

Anche in provincia molte sono le polemiche interne fra socialdemocratici e repubblicani, mentre la stessa DC modifica le proprie posizioni iniziali (si vedano gli articoli su "La Vedetta" - soprattutto di Sarti - nel 1952). Il comizio di maggior peso e più discusso è certamente quello di Palmiro Togliatti, pochi giorni prima del voto. Significativamente presentato da Antonio Giolitti, Togliatti ripercorre l'ultimo secolo di storia, contrapponendo ad una ipotesi reazionaria e conservatrice una corrente liberale che, con Cavour prima e con Giolitti poi, indirizza il paese su vie di progresso e di rinnovamento, impedendo che il sanfedismo trionfi. Esiste una continuità tra il liberalismo risorgimentale e i liberali che hanno dato il loro contributo alla guerra partigiana. Il primato di Cuneo consiste nell'esser stata una delle culle del movimento liberale e della guerra di liberazione. Vi è un legame, al tempo stesso, tra il sanfedismo e la DC di oggi. Non possono, quindi, dirsi liberali uomini che stringono un patto con la DC. Il movimento operaio, abbandonati gli estremismi iniziali, è l'erede della grande tradizione democratica e liberale: tocca ad esso raccogliere le bandiere che le forze borghesi hanno lasciato cadere.

L'eco del comizio di Togliatti, del suo senso tattico, della sua stessa doppiezza è molto forte. Non mancano le polemiche soprattutto da parte del PLI, per cui replica il segretario Villabruna, il giorno dopo, sulla stessa piazza.

I risultati elettorali del 7 giugno 1953 confermano le tendenze già emerse nel 1951. Il livello raggiunto dalla DC nel 1948 si rivela patologico. Non è più sentita la necessità di rafforzare la diga anticomunista, vi è una oggettiva delusione di elettori conservatori per alcune aperture sociali (patti agrari, latifondo, edilizia popolare, presenza nel partito della sinistra dossettiana). Il partito di maggioranza perde oltre 40.000 voti in gran parte verso i liberali (+ 13.000, con il 9%), mentre i voti del Partito dei contadini si dividono tra repubblicani (da 984 a 7.092), e, paradossalmente, monarchici (da 3.000 a 25.000).

A sinistra il PCI ottiene il 9,70 %, mentre il PSI raggiunge il 7,60 %, ancora al di sotto dei socialdemocratici (calati dall'11,8% all'8,5%), ma dimostrando possibilità di recupero, dopo la quasi scomparsa di fine anni '40 (scissione e accettazione del Fronte). Ha salvato e rinnovato il partito l'afflusso di militanti di GL e del Pd'A (Pellegrino, Verra, Cipellini, Viara). Il più votato in provincia è Pellegrino, mentre il buon successo personale di Viglione, indipendente, ex partigiano nelle formazioni R, testimonia qualche divisione interna.

Significativi i risultati delle formazioni minori (capilista Franco Antonicelli, Giuseppe Bonfantini, Mario Giovana) che, soprattutto a Cuneo città, dimostrano l'esistenza di un voto laico-azionista (a Saluzzo, con Manlio Vineis, si ha una certa attenzione per Unità popolare). Grave il tonfo del PSDI, favorito nel 1948 dalla presenza socialista nel Fronte e penalizzato, ora, dalle divisioni interne circa la legge elettorale (contrari, tra gli altri, il deputato uscente Chiaffredo Belliardi e il consigliere provinciale Fantini).

4. La provincia cambia

Gli anni del dopoguerra non vedono arrestarsi la caduta di popolazione in provincia, ancor più netta che nelle aree meridionali. I 630.000 abitanti del 1936 divengono 580.000 nel 1951 (536.000 nel 1961). Il calo è molto netto nella zona alpina e nella Langa. Rimane, soprattutto nei centri alpini, la ferita della guerra: sul fronte africano, su quello greco, ma, soprattutto, su quello russo sono rimasti 11.700 giovani. Nel 1947 il 78,3 % della proprietà fondiaria è costituito da proprietà di meno di due ettari, 87% nell'alta val Po e in val Varaita, 84,5% nelle valli Stura, Gesso e Pesio. Dal 1936 al 1951 la popolazione residente nelle zone alpine scende da 146.478 a 131.702 unità, cioè al 23% del totale, quando la montagna occupa la metà della superficie. Negli anni '50 il numero degli addetti all'agricoltura (al censimento del '51 è il 59,50% degli occupati) si riduce ulteriormente, mentre salgono le percentuali degli occupati con età superiore ai 45 anni e delle donne. Accanto ad una povertà endemica delle valli (nelle valli Po, Varaita, Maira il consumo annuo di carne non supera i 3 chili a persona e non esistono servizi igienici nel 98% delle abitazioni)³, si sviluppa un'agricoltura ricca in alcune zone della pianura (frutteti). Scompare l'industria serica, per anni prima industria della provincia (l'ultimo mercato dei bozzoli si svolge a Cuneo nel 1958), in calo l'industria di abbattimento delle piante per l'impoverimento del patrimonio boschivo, in difficoltà il settore della ceramica (Mondovì). Discreta la situazione delle aziende della carta e cartotecnica, in crescita quelle enologiche, centrate, in particolare, sulla Cinzano.

Di grande importanza per la Langa l'enorme crescita della Ferrero, nata nel 1946 e capace di utilizzare la produzione delle nocciole di cui, dal periodo dell'autarchia, erano ricche le colline dell'albese. La Ferrero utilizza manodopera locale, in prevalenza femminile e spesso stagionale, diventa la maggiore industria dolciaria nazionale, aprendo stabilimenti nel milanese, nel meridione e, dal 1956, in Germania. Lo sviluppo demografico di Alba va di pari passo con lo spopolamento della Langa, con la crescita del pendolarismo, con la sempre più accentuata fuga dalle campagne e dalle montagne. Parallela la crescita di Bra, che si accentuerà ancora nei primi anni '60, dovuta ad una rete di piccole industrie, ad una piccola immigrazione, ad un buon servizio ferroviario che permette il pendolarismo verso Torino o verso la FIAT di Carmagnola. Molto sviluppato il sistema bancario. La grande crescita della locale Cassa di risparmio, in particolare nella zona di Cuneo, Mondovì e Alba, va di pari passo con l'aumento dei depositi che nel 1952 ammontano a 26 miliardi di lire, raddoppiano nel giro di 5 anni e quadruplicano nei 5 successivi. Meno consistente l'incremento dei depositi presso le casse postali (21 miliardi nel '52, 33 nel '57, 47 nel '61). Di particolare rilievo il rapporto tra sistema bancario e formazioni politiche, soprattutto quella di maggioranza.

5. La svolta del PCI e le passeggiate contadine

Proprio la valutazione sulla struttura economica della provincia, sul depauperarsi della montagna e della Langa, sul limitato peso specifico delle fabbriche è alla base della svolta del PCI cuneese e della politica di rinascita. Il documento di preparazione del quarto congresso provinciale (1954) afferma che la crisi dell'economia del Cuneese è

³ Cfr. *Atti dell'inchiesta sulla miseria in Italia*, vol. 8, Roma 1963; CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA, *Indici della vita economica in provincia di Cuneo*, Cuneo 1958.

soprattutto dell'agricoltura e della piccola e media proprietà. I piccoli proprietari paiono incapaci di difendersi, anche perché non hanno saputo realizzare cooperative, cantine sociali ... che sappiano opporsi alla logica dei monopoli. È necessaria, quindi, una politica attiva di difesa dei piccoli e medi proprietari attraverso sgravi fiscali, crediti agevolati, difesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

Questi strumenti di difesa debbono essere sorretti da un vasto movimento democratico di tutta la popolazione. Dall'unità di base è possibile risalire anche a diversi contatti con le forze politiche. Su queste basi è impostato il congresso provinciale a cui partecipano il vicesegretario nazionale Luigi Longo, il segretario regionale Negarville, Paolo Cinanni, uno dei maggiori organizzatori delle lotte contadine del mezzogiorno. Emerge un nuovo gruppo dirigente locale con Giuseppe Biancani, Mila Montalenti, Luigi Borgna, Pietro Panero, Attilio Martino. Non mancano alcune resistenze, che emergeranno soprattutto alcuni anni dopo, da parte dei quadri più legati alla fabbrica che temono alleanze spesso ibride e incerte, in sostanza interclassiste. Con queste scelte, il PCI esce dallo stato di minoritarismo in cui è vissuto fino ad ora, tentando di modificare caratteristiche e modo di essere per porsi alla testa di un movimento di piccoli proprietari, incerto politicamente ed elettoralmente. Riesce ad essere, per un breve arco di anni, soggetto politico attivo all'interno di un movimento di massa con una base tradizionalmente passiva. Suscita grande interesse la proposta di legge Giolitti (poi diventerà Giolitti-Bubbio) che chiede la concessione all'Amministrazione provinciale di un contributo di quattro miliardi per opere stradali ed altre realizzazioni di notevole importanza.

Nel marzo del 1954 si svolge a Garessio il primo convegno dell'alta Val Tanaro. Poco tempo dopo, su temi simili, si ha, a Pradleves, il convegno della valle Grana. A luglio viene organizzata dalla locale Camera del lavoro la conferenza economica di Bra che, davanti alla crisi dei calzaturifici, propone la costituzione di una cooperativa e una politica creditizia favorevole per l'industria e l'artigianato. Si coniuga qui, nella pratica, la politica di rinascita, dimostrando capacità di collegare un discorso nazionale con proposte locali e con alleanze sociali. Nel marzo 1955 si tiene a Garessio il convegno interregionale contro lo sfruttamento delle acque del Tanaro da parte dei monopoli elettrici. Partecipa Vittorio Foa. In autunno, ad Alba, si ha un grande convegno popolare dei rappresentanti di tutte le categorie, di tutti i comuni della Langa, dell'Astigiano e Monferrato. Partecipano i sindaci della zona, il poeta Velso Mucci, lo scrittore Beppe Fenoglio, l'on. Walter Audisio, i parlamentare della zona (introduce Giolitti).

6. «Dobbiamo fare come i contadini del sud!»⁴

Al termine del convegno, si forma l'associazione autonoma contadini delle Langhe, i cui fini coincidono con il comitato di Rinascita. Da queste associazioni emergeranno amministratori locali e dirigenti politici che avranno peso e ruolo nelle Langhe. La DC stessa e la «bonomiana», dopo una prima fase di incertezza, si inseriscono nella protesta e sviluppano proprie iniziative. All'inizio del '56 la Camera di commercio e l'Ente provinciale per il turismo pubblicano il *Libro nero di Cuneo provincia isolata* che denuncia in modo molto netto il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, l'arretratezza delle strutture produttive e delle comunicazioni, le carenze delle scuole e del settore turistico e chiede al governo investimenti e mezzi, accusandolo, di fatto, di

⁴ La relazione dell'on. Giolitti, in "La Voce", n. 23, 20 novembre 1955.

privilegiare il mezzogiorno. Il libro chiede il ripristino della ferrovia Cuneo-Nizza, la costruzione dell'autostrada Ceva-Savona, i raccordi stradali e la costruzione dell'acquedotto nelle Langhe, un intervento dello Stato per la popolazione della montagna, un intervento sulla rete viaria provinciale. A marzo, il comitato per la rinascita della Langa, quasi ad integrazione, pubblica il *Libro nero della Langa cuneese*.

A maggio, nelle stesse Langhe e nel Monferrato, si svolgono le prime passeggiate dimostrative contro il dazio sul vino, per crediti agevolati, per le pensioni, nella valle Bormida contro l'inquinamento dell'ACNA della Montecatini di Cengio. In queste, per la prima volta, si affronta il nodo del rapporto occupazione-ambiente con contrasti tra contadini ed operai. Tra ottobre e novembre, proprio mentre il movimento è in crescita, i fatti d'Ungheria s'abbattono sulla gracile sinistra locale.

A dicembre, al quinto congresso provinciale del PCI, la politica di Rinascita è, da più parti, messa sotto accusa. Le ultime manifestazioni contadine si hanno, quasi canto del cigno, nel maggio del '57. Paolo Cinanni ha, da poco, lasciato la provincia per assumere incarichi nell'Alleanza contadini. Nonostante il grande e sorprendente successo delle liste di Rinascita nelle elezioni di molti comuni interessati dalle lotte, nonostante l'approvazione della legge sulle pensioni e l'abolizione del dazio sul vino, il movimento si spegne, sconfitto dalla grossa crisi del PCI locale, dalle sue polemiche interne, dal recupero della DC e delle istituzioni.

7. Il caso Giolitti

Nel '57 matura, infatti, il «caso Giolitti»: la sua uscita dal PCI dopo un lungo dibattito interno, notevolmente seguito ed amplificato dagli organi di stampa, anche nazionali. Già nel congresso provinciale del PCI di Cuneo (fine novembre 1956), Giolitti espone le prime riserve sul giudizio del partito intorno ai fatti ungheresi, sui rapporti tra i vari partiti comunisti, sul regime interno al partito (possibilità di esprimere il dissenso), sul legame tra battaglia per il socialismo e libertà democratiche. Le medesime tesi, in modo molto più netto e reciso, vengono ripetute al congresso nazionale (Roma, dicembre 1956), in cui il deputato cuneese pare sintetizzare critiche, dissensi, aspettative di vasti settori, soprattutto intellettuali, del partito. Grande è l'attesa della stampa locale che legge, però, il caso in modo molto riduttivo. La dissidenza pare inutile, se non strumentale; prevale la tentazione di ricordare ai comunisti che la loro scoperta della libertà è tardiva: «Tutto quello che il comunismo italiano avrebbe scoperto oggi, noi l'avevamo già detto, vissuto e sostenuto da tempo»⁵. Poco attenta inizialmente la stessa "La Vedetta! che segue invece, da tempo, con grande interesse, il possibile distacco tra PSI e PCI.

Giolitti, nei primi mesi del '57, riassume ed amplia le proprie divergenze pubblicando un piccolo testo, *Riforme e rivoluzione*, ancora interno al dibattito del partito. La risposta è di Luigi Longo, con un testo edito dallo stesso Einaudi, *Revisionismo nuovo e antico*, in cui si confutano, una per una, le affermazioni del deputato cuneese. Il tono polemico, la durezza dei termini fanno comprendere che la rottura è vicina. Il dibattito continua con due articoli di Giolitti pubblicati da Rinascita ed una risposta di Togliatti. Le posizioni sono inconciliabili. A luglio, nella sua villa di Cavour, il "dissidente" scrive la sua lettera di dimissioni dal partito. Le dimissioni vengono accettate in un clima molto diverso da

⁵ *Il vero volto di Giolitti*, in "Il Subalpino", n. 5, 29 gennaio 1957.

quello usato verso altri (Onofri, Diaz, Reale ...). La stagione politica del maggior esponente del comunismo cuneese pare chiusa. La stampa che segue con grande attenzione il caso, che si somma ai molti altri, soprattutto di intellettuali, parla di un suo ritorno allo studio e alla produzione teorica.

8. Le elezioni del '58. Il PCI è un corpo estraneo alla provincia?

La conferma di un suo ritiro dalla vita politica attiva a favore di un impegno culturale e ideologico svincolato da ogni polemica contingente con gli ex compagni di partito e da ogni battaglia a livello provinciale è data dall'uscita del primo numero di "Passato e presente", rivista che si somma alle molte altre nate dal clima del post-stalinismo. Si manifesta, invece, in provincia un movimento che guarda con attenzione ad un suo ritorno allo scontro politico parallelo ad un rinnovamento del PSI locale. Si hanno alcune defezioni dal PCI soprattutto nella zona di Saluzzo e Barge (tra gli altri Cogo, unico consigliere provinciale), mentre gioca un ruolo attivo il Raggruppamento provinciale autonomo socialista (RPAS) che raccoglie in vari centri (Savigliano, Cuneo, Saluzzo, Mondovì, Dronero ...), personalità quali l'ex deputato socialdemocratico Belliardi, il critico letterario Luigi Baccolo, alcuni fuorusciti dal PCI, dal PSDI e anche dal PLI, Nuto Revelli e il maggior artefice di questa formazione: Manlio Vineis.

Su posizioni molto simili è il periodico "La Sentinella delle Alpi". Nato nel 1956, riprendendo una vecchia testata locale, laica e democratica, la "Sentinella" raccoglie energie ed intelligenze del mondo laico cuneese, riproponendo con forza i valori resistenziali, e mantenendo verso il PCI un atteggiamento di critica ferma che non cade mai nella polemica velenosa. Sia il RPAS sia la "Sentinella" insistono fra il '57 e il '58 perché Giolitti continui il proprio impegno in un PSI nuovo, perché si candidi nelle liste socialiste, contribuendo a svecchiare questo partito e battendo le resistenze frontiste in esso presenti.

Dall'autunno del '56 è rinato il foglio socialista "Lotte Nuove" (per anni PCI e PSI provinciali hanno avuto un unico settimanale). Gli incontri per la candidatura non sono facili e si inseriscono nello scontro ormai aperto tra le varie anime del PSI. Interviene dall'esterno lo stesso Nenni. È a Cuneo Mario Andreis, negli anni precedenti la figura più nota del socialismo locale. È "Lotte Nuove" del primo aprile ad annunciare la candidatura con un lungo fondo di Giolitti stesso. Si cerca di evitare punte polemiche verso il PCI. Il PSI ha, oggi, le gambe adatte per crescere sul terreno dello sviluppo democratico a livello nazionale e a livello locale, la tendenza del momento è l'unità nel PSI.

Molti gli elementi di novità della campagna elettorale che porta al voto del 25 maggio 1958. Forte l'attivismo socialista, difficoltà nel PCI che ha come candidato di punta Giuseppe Biancani la cui segreteria è stata spesso accusata di essere vicina all'eresia giolittiana. Nella campagna emergono, per la prima volta, toni duri verso il PSI e attacchi ai transfughi, pur nella riconferma della politica unitaria di Rinascita. Attivi anche i repubblicani, cui si allea il giovane Partito radicale, mentre un certo seguito ha il movimento di Comunità.

I risultati vedono una crescita della DC (+ 18.000 voti), un nuovo tonfo liberale (- 8.076), un netto calo della destra, una contrazione repubblicana, nonostante l'apporto radicale, un successo degli autonomisti piemontesi e di Comunità. Forte la crescita del PSI (+ 11.519 voti), che non assorbe, però, interamente la frana comunista (- 12.221). Quasi stazionari i

socialdemocratici. Proprio questa sconfitta, certo la più pesante nella sua storia locale, apre un dibattito profondo nel PCI che vive il suo momento più difficile. Privo di consiglieri provinciali, con consiglieri comunali solo in pochissimi centri, privo per la prima volta di un parlamentare (Biancani subentrerà all'astigiano Villa solo nel 1960), il PCI vive una grave crisi organizzativa e politica, perdendo iscritti e sezioni (gli iscritti erano passati dai 4.941 del '53, ai 5.012 del '54, ai 5.822 del '55, ai 6.490 del '56 e le sezioni erano cresciute da 119 a 188). Lo scontro interno produce una sterzata rispetto alla politica di Rinascita, una polemica dai toni molto duri verso i socialisti e le forze laiche, una accentuazione dei toni di partito su quelli di movimento, il recupero di un primato operaio a lungo accantonato.

I mesi successivi vedranno una gestione di fatto, di un funzionario (Nestorio) proveniente da Vercelli, a Cuneo da qualche tempo, ed una progressiva chiusura che sarà superata solo negli anni '60. Si spezza il tenue legame creato in alcuni centri dalle lotte contadine tra quadro comunista e popolazione. Sono questi, al contrario, gli anni migliori del PSI locale. L'elezione di Giolitti è seguita dall'iscrizione sua e di tutto il RPAS che sposta ovviamente, su posizioni autonomiste, il partito in cui forte è lo scontro interno. Si organizza una corrente sindacale socialista, nasce una combattiva federazione giovanile, "Lotte Nuove" è un settimanale vivace ed aperto. Il partito occupa uno spazio politico elettorale lasciato libero dalle difficoltà del PLI, dall'impoverimento del PSDI, dalla quasi inesistenza, tranne che nell'albese, del PRI, modificando progressivamente la collocazione originaria. Lo stesso dibattito interno fra le tre correnti (autonomisti, sinistra, bassiani), pur non proponendo la ricchezza di quello nazionale, mette in luce un corpo politico che discute su temi di fondo, modificando in pochi anni scelte e gruppo dirigente. Si affermano nuovi quadri (Cipellini, Viara, Damilano, Maresa Primatesta) emarginando quella sinistra (Pellegrino, Zonta, Amodeo Schiaparelli) che, contro l'atlantismo e l'ingresso nel centro-sinistra e in particolar modo per il mantenimento di uno stretto rapporto con il PCI, formerà, nel 1964, il PSIUP.

9. Il Partito repubblicano

È tra le formazioni nazionali quella che, a Cuneo, sino a tutti gli anni '60, ha minor seguito. Vi aderiscono dal '46 alcuni importanti dirigenti partigiani, provenienti dalle formazioni R, vicini alle tesi azionistiche, ma critici verso un certo loro radicalismo. Piero Cosa e Dino Giacosa, già dirigente nazionale del Movimento unitario per il rinnovamento italiano (MURI) sono alle elezioni del '46 con la Concentrazione democratica repubblicana di Parri, che ottiene in provincia l'1,55% dei voti, insieme ad Aldo Quaranta, altro dirigente partigiano e futuro sindaco di Entracque. Il partito a Cuneo è esile e gracile, basato su pochi uomini, privo di qualunque organico collegamento con gli altri centri, incapace di crearsi una propria base sociale (il ceto medio impiegatizio si divide tra DC e liberali e manca una borghesia, anche imprenditoriale, laica e progressista). La matrice teorica è resistenziale e mazziniana. Continuo il legame con l'Associazione mazziniana di Torino e con il suo maggiore esponente Vittorio Parmentola. Costante la concezione della politica come scelta etica ed impegno, sempre presente un anticlericalismo molto netto che creerà, in seguito, qualche tensione con il movimento contadino delle Langhe. Cresce parallelamente il Movimento federalista europeo di cui Giacosa è dirigente e che, nel Cuneese, ha uno dei suoi centri più

importanti. Aderiranno al movimento esponenti di vari partiti tra cui Beltrand, Badini Confalonieri, Sarti, Giraudo, Dotta Rosso, Donadei.

Dai primi anni '50, sullo sfaldarsi del Partito dei contadini, una parte di questo ha contatti a livello nazionale con Aride Rossi della UIL terra. Nasce un legame tra il piccolo gruppo di intellettuali cuneesi e una base contadina guidata da un leader populista, Cerruti, gigante naif, ex pugile, tutto teso ad una difesa di categoria, che porta al partito la sola dimensione di massa, anche elettorale, nella provincia (dai 984 voti del '48, ai 7.042 del '53, ai 6.647 del '58, concentrati in massima parte nell'albese). La già ricordata nascita della "Sentinella delle Alpi" nel '56 offre al piccolo nucleo cuneese l'occasione di un confronto con l'area laico-democratica che, pur nelle sconfitte politiche, ha mantenuto legami ideali e punta sulla nascita di una sinistra progressista e non comunista, molto attenta ai problemi delle libertà (un po' meno a quelli sociali).

La "Sentinella" segue con attenzione la nascita del Partito radicale, l'alleanza repubblicani-radicali, il passaggio di Giolitti al PSI ed il cambio della guardia in esso, le battaglie antifasciste (fra tutte quella contro il governo Tambroni), auspica la nascita del centro-sinistra e la sua estensione anche a Cuneo (dimostrando scarso realismo politico), partecipa ad alcuni dei convegni del "Mondo".

Al gruppo repubblicano storico (Quaranta, Giacosa) si avvicinano prima i fratelli Milardi, piccoli industriali, poi l'ing. Mauro Cuniberti, l'ing. Monti, Faustino Dalmazzo, nota figura della resistenza. Pochi, in questa fase di crescita, i rapporti con le altre forze intermedie (PLI, PSDI) che vedono nella "nuova" formazione un rivale elettorale. Maggiori, per paradosso, almeno a livello ufficiale, quelli con DC e PCI. Sarà comunque solo l'inizio degli anni '60 a vedere una reale struttura di partito, l'affluire di nuove energie, sino all'elezione di un cuneese, Carlo Benigni, a segretario giovanile nazionale e all'elezione in provincia del primo deputato (Robaldo di Alba), il passaggio di esponenti di altri partiti (Pratis, Robaldo, Dalpozzo, Algranati) o di indipendenti di prestigio (Martino).

10. La Democrazia cristiana

Scarso è il peso organizzativo della DC alla liberazione e nei mesi successivi. Manca una autentica struttura di partito, anche a confronto delle non certo egemoni formazioni di sinistra. La presenza cattolica nella resistenza è stata di peso inferiore a quella azionista e comunista, ma profondo è il radicamento nella popolazione dei valori tradizionali, in particolare in campagna e in montagna. Le associazioni cattoliche, con una capacità capillare di contatto, suppliscono inizialmente alle carenze del partito, contribuendo a creare una identificazione tra fede e scelta politica che resterà nei decenni successivi e che è favorita pure dal particolare laicismo di alcune formazioni di centro e dall'incapacità, propria della sinistra, di parlare alle masse dei credenti. L'ala prevalente nella DC è quella dei vecchi popolari, oppositori intransigenti nel ventennio, molto legati all'ambiente locale, formati sul pensiero sturziano, fortemente anticomunisti e vicini, in economia, oltre che al pensiero sociale cristiano a quello liberale (l'influenza di Giolitti ed Einaudi è ovviamente molto forte). Si ricordano, tra questi, Toselli che sarà dal '46 sindaco a Cuneo, l'ex senatore Bertone, di Mondovì, Italo Mario Sacco, di Fossano, Teodoro Bubbio, di Alba, Giovanni Compagno, attivo nella resistenza. Più legata alla

Chiesa, con una certa venatura sociale, la posizione di Gigi Silvestro, che sarà vice sindaco a Cuneo, e del sindacalista Nando Pellegno.

Cresce intanto un gruppo di quadri giovani che si identificano nella breve stagione del dossettismo. Questi provengono quasi interamente dalla Gioventù cattolica (GIAC), sono accomunati dal profondo interesse per la lezione di Mounier e soprattutto di Maritain, specialmente nella sua distinzione dei diversi piani dell'integralismo operativo del credente, per cui questi deve agire in politica senza coinvolgere direttamente la Chiesa (la cui lezione è universale), convivendo con altre visioni della vita. Il loro "integralismo" deriva più da una scelta individuale di vita, che da un rifiuto aprioristico di misurarsi con altre correnti di pensiero. I loro riferimenti nazionali sono la rivista "Cronache sociali" e la "Comunità del porcellino" di Lazzati, La Pira, Fanfani.

La DC deve tracciare la propria linea politica alla luce della dottrina sociale della Chiesa, deve preparare una nuova classe dirigente che senta la politica come missione. La contrapposizione alle sinistre e al PCI, in particolar modo, nasce dalla certezza che sul terreno sociale i cattolici possono risolvere meglio i problemi del paese e dei ceti più deboli, senza alcun prezzo per la libertà.⁶

Quando nel 1949 i giovani di Azione cattolica saranno a Roma, per il grande convegno dei "baschi verdi", questa sarà da un lato la celebrazione della vittoria contro il comunismo, avvenuta l'anno precedente, ma anche il segno di un certo disagio davanti alle cautele e ai giuochi politici di De Gasperi. Nasce, quindi, anche in provincia, utilizzando il grande peso delle organizzazioni cattoliche e trasferendolo sul partito, una corrente di pensiero che esprime nuove leve: Beppe Manfredi, che sarà per 20 anni sindaco di Fossano, Emilio Sidoli e Cravero di Savigliano, Sobrero, Pieroni e Cesare Delpiano che sarà poi dirigente regionale della CISL ad Alba; Marco Fagnola a Bra, Sabatini a Saluzzo, Martinetti, Marocco, Gasco e Giusta a Mondovì. Un po' atipica la situazione di Cuneo città, dove il gruppo dossettiano trova alleati in Adolfo Sarti, giovanissimo redattore del settimanale "La Vedetta", e in Nando Collidà, la cui formazione è in parte fondata sul pensiero sociale cristiano, in parte sulle teorie economiche liberali. Proprio da questa concezione del ruolo specifico del cristiano nasce sia l'opposizione ad una concezione "curialesca" di intendere il rapporto DC-Chiesa, sia l'opposizione alla concezione, ma anche al "modo di essere liberal-giolittiano" di molti vecchi popolari.

Gli anni dal '46 al '58 vedono uno scontro interno, spesso poco considerato dagli altri partiti, ed un progressivo cambio della guardia, più o meno celere, nei vari centri della provincia. Alle elezioni per la Costituente la DC, come già ricordato, raggiunge in provincia il 46%, eleggendo Giovanni Bertone e Teodoro Bubbio e indicando i rapporti di forza con le altre formazioni di centro e, soprattutto, con il PCI. I temi più toccati, oltre alla difficile scelta interna fra monarchia e repubblica (l'elettorato DC seguirà solo in parte le indicazioni), sono quelli della polemica contro i paesi dell'est ed il loro ateismo, contro la figura di Stalin, contro Tito per l'italianità di Trieste, contro ogni forma di anticlericalismo. Continue le polemiche per l'egemonia (o la prevaricazione) socialcomunista nel sindacato e contro il Partito dei contadini di Scotti di cui si afferma

⁶«Ci si presenta il problema di liberare parte notevole della classe operaia dal Partito comunista ... è il problema di inserire nella casa dello Stato quella che, in un certo modo, è la parte più dinamica del popolo italiano» (Giuseppe Dossetti).

l'inutilità davanti al peso crescente della Coltivatori diretti. Su "La Vedetta", come su tutta la stampa provinciale, ha molto spazio la polemica contro l'ingiusta mutilazione inferta all'Italia con il passaggio alla Francia di Briga e Tenda.

La campagna elettorale del 1948 è giocata sulla contrapposizione frontale verso il comunismo, sulla caratterizzazione della DC come unica forza capace di opporsi ad esso, sulla inutilità delle forze intermedie destinate ad una oggettiva dispersione (*Non esiste una terza via*, titola "La Vedetta"). Le libertà politiche e religiose, la difesa della famiglia, la difesa della proprietà (soprattutto contadina), il pericolo di un colpo di mano comunista, la polemica contro la realtà dei paesi dell'est (Cecoslovacchia più di ogni altro) sono i temi che tornano con più insistenza. I risultati, già ricordati, segnano il punto più alto per il partito (60%), il tracollo di liberali, contadinisti e socialcomunisti. Sono eletti al Senato Antonio Toselli (Cuneo), Italo Mario Sacco (Fossano), Giovanni Sartori (sindaco di Bra); alla Camera Giovanni Compagno (Cuneo), Armando Sabatini (Saluzzo), Luigi Bima (Fossano), Ferraris (ispettore in agricoltura). Senatore di diritto il "vecchio" Bertone.

La vittoria viene letta come la possibilità, superati i rischi di un'affermazione comunista, di attuare una politica di trasformazione dello Stato. Su "La Vedetta" appaiono addirittura l'invito ai conservatori perché non puntino sulla DC, ma si organizzino in un proprio partito, l'avvertimento ai ceti più ricchi perché non pensino che si sia vinto per loro, la certezza di poter svuotare il PCI sul suo stesso terreno. L'elezione di Einaudi viene salutata non solo come una nuova vittoria del centro sulla sinistra, ma anche come la scelta per un piemontese, per un cuneese, per un uomo che ha in sé la saggezza e le doti di questa terra (in polemica molto netta verso il PCI e PSI che hanno votato per un meridionale). Gli anni immediatamente successivi vedono la scelta dell'Alleanza atlantica, vista come garanzia di pace e progressiva tappa del ritorno dell'Italia sulla scena internazionale, e la battaglia per la riforma fondiaria che anche in provincia ha nel PLI il maggiore oppositore (esistono ancora, in questo periodo, molti mezzadri ed affittuari), la campagna a favore dell'istituzione regionale la cui attuazione pare imminente. Il congresso provinciale del 1950, con l'elezione a segretario di Pietro Lingua in vece di Giuseppe Chiatellino, segna un primo anche se parziale cambio della guardia. Si afferma la corrente dei giovani legati al pensiero sociale cattolico.

Le elezioni provinciali del 1951 vedono un netto calo rispetto alle politiche del '48, ma una crescita rispetto alle precedenti amministrative (1946). Eletti 19 democristiani, sconfitti da un candidato liberale in uno solo dei venti collegi. Morto il presidente Felice Bertolino (ex popolare, azionista per breve tempo, passato quindi alla DC), dopo Eustacchio Ferreri viene eletto Giovanni Giraud.

Estromessi i liberali (nell'amministrazione precedente avevano avuto come esponenti principali l'ing. Fulcheri e l'avv. Antonio Motta) entrano in giunta i socialdemocratici, molto vicini alla DC negli anni '50 in molte amministrazioni. Non mancano i segni di incrinatura nel gruppo dossettiano. La "Vedetta" pubblica un botta e risposta tra Manfredi e Sarti, significativamente intitolato *Tramonto del dossettismo*⁷. Sarti sostiene che davanti ai limiti di fondo del centrismo degasperiano occorre essere presenti nel partito, nello Stato, nel Parlamento, per impedire pericoli di involuzione. Il dossettismo è stato, invece, estremistico e massimalistico.

⁷ ADOLFO SARTI, *Il tramonto del dossettismo*, in "La Vedetta", n. 36, 13 settembre 1951.

11. «Non tramonta quello che non è mai nato»

Pietro Lingua resta segretario sino ai primi mesi del 1953. È sostituito, per breve tempo, da Italo Mario Sacco e quindi, con il nuovo congresso, dal saviglianese Emilio Sidoli, con una giunta esecutiva provinciale che configura l'assetto del partito negli anni successivi: Sarti, Giraudò, Dotta Rosso, Chiatellino, Silvestro, l'ing. Capello, presidente della Cassa di risparmio, che morirà, pochi mesi dopo, in un incidente. Solo qualche lieve mutamento nel nome dei parlamentari cuneesi alle elezioni del 1953. Eletti Teodoro Bubbio (Alba), Luigi Bima (Fossano), Giovanni Carlo Giraudò (Cuneo), Sabatini (Saluzzo), Ferraris (Savigliano) alla Camera; e Toselli (Cuneo), Giovanni Bertone (Mondovì), Giovanni Sartori (Bra) al Senato. Non eletto il solo Cagnasso.

La DC recupera nettamente sulle comunali del 1951, ma perde oltre 40.000 voti rispetto alle politiche del '48; vede così venir meno il monopolio del voto anticomunista mentre subisce, a destra, i contraccolpi per le riforme effettuate e, a sinistra, i contraccolpi dell'accesa campagna contro la legge truffa. Su "La Vedetta" Sarti si chiede quali maggioranze parlamentari potranno verificarsi. Le scelte di nuove alleanze si pongono ormai come ovvie: il PSI deve abbandonare l'abbraccio comunista ed avvicinarsi al centro, dimostrando che l'"alternativa socialista" non è solo una formula. Già nel dibattito sulla legge elettorale il settimanale aveva espresso inizialmente riserve per un meccanismo elettorale che avrebbe mantenuto i blocchi, rallentando nel PSI una scelta autonomista.

Il congresso provinciale successivo alle elezioni riconferma Sidoli segretario, elegge a vicesegretari Sarti e Dotta Rosso con, in giunta esecutiva, Falco, Collidà, Chiatellino, Gasco, Manfredi, Carbone e Paolo Barbero che va sempre più affermandosi come leader giovanile. L'anno successivo, 1954, al congresso nazionale vincono i giovani e Fanfani diventa segretario del partito, presentandosi come sintesi tra il dossettismo e la tradizione degasperiana. Nel congresso provinciale, polemica di Cesare Delpiano, sindacalista della CISL, contro Sarti, accusato di compromesso con i vecchi popolari. La vittoria delle nuove idee è meno netta se si cede a tentazioni di mediazione. Questa mediazione è testimoniata dall'intervento dello stesso Sarti al congresso giovanile di Firenze (giugno 1955). Dal dossettismo all'incontro con De Gasperi intitola "La Vedetta". Molta l'attenzione della "Vedetta", unico tra i fogli locali, in special modo dello stesso Sarti, ai movimenti nelle altre forze politiche. Si seguono i primi conati autonomistici nel PSI, la crisi del PCI dopo il ventesimo congresso del PCUS, la dissidenza di Giolitti, la piccola scissione nel PLI locale (ne escono, a fine 1955, Camilla, Balocco, Sicardi, Giovanna Peretti) e la nascita di un primo nucleo radicale, si è attenti al primo difficile riavvicinamento tra socialisti e socialdemocratici.

Alle provinciali del maggio '56 la DC recupera sulle precedenti politiche, mentre calano i liberali. Al partito di maggioranza vanno tutti i seggi in palio (20 su 20), mentre con i resti tre toccano ai liberali, due ai socialdemocratici (Fino per Cortemilia e Rovella per Vicoforte), tre ai socialcomunisti. Entrano in consiglio, per l'unica volta, i monarchici. La giunta, interamente DC, ha ancora Giraudò come presidente, Falco ai lavori pubblici, Dotta al personale, Barbero al turismo, Sidoli all'ospedale psichiatrico, Gasco all'igiene e sanità, Giovannoni agli affari legali, Marchisio all'agricoltura, Prato alla Pubblica Istruzione. La capacità di giocare sulle contraddizioni altrui continua nei due anni

successivi, soprattutto davanti alle difficoltà liberali e alla crisi del PCI, grave nella provincia di Cuneo come in nessun'altra. Caratterizza la DC pure la polemica antifascista: nel '56 e nel '58 vengono impediti con la forza i comizi di Almirante e di Battisti, ex generale degli Alpini, molto popolare, candidato missino alle politiche.

Anche i toni dei fogli democristiani sono molto duri (la sinistra sostiene che i toni romani siano molto diversi). L'esistenza di difficoltà negli altri partiti non impedisce alla DC cuneese di dover procedere ad un profondo rinnovamento. Le giovani leve sostengono che non si possa governare con i vecchi metodi e con la vecchia classe dirigente popolare. Le modificazioni economiche (spopolamento della montagna, principio di industrializzazione ...) richiedono una classe dirigente nuova e più dinamica. Si fa avanti, quindi, l'apparato passato per il dossettismo prima e per Iniziativa democratica poi; contribuisce a questo cambio della guardia il controllo instaurato sulle organizzazioni collaterali, sugli enti pubblici e di categoria, sulle banche (la Cassa di risparmio). Non indifferente nel successo democristiano il ruolo dei fogli cattolici, capillari nelle singole curie: "La Guida" di Cuneo, "La Fedeltà" di Fossano, "L'Unione monregalese" di Mondovì, la "Gazzetta di Alba" e il "Corriere di Saluzzo", cui si aggiungono i piccoli fogli locali di partito (per tutti "Il Popolo Fossanese").

Sono le elezioni politiche del maggio 1958, quindi, nella più grave crisi del PCI locale e nel rilancio socialista, a sanzionare il definitivo cambio della guardia⁸. Candidati per il Senato, e rieletti, Bertone e Sartori, mentre il collegio di Cuneo esprime Giraud in vece di Toselli, deceduto nel corso della legislatura. Alla Camera vanno Bima, Sabatini, Baldi e Sarti. Non vengono eletti Bubbio, Gasco di Mondovì e Manfredi⁹. Tra Baldi e Sarti (quest'ultimo è espressione di un elettorato "laico") si crea una sorta di asse che reggerà il partito negli anni successivi. Il nuovo successo elettorale, legato ad una dirigenza più attiva, che non deve neppure più mediare con altre anime e sensibilità del partito, pone la DC come forza definitivamente egemone nella provincia (amministra 240 comuni su 240), priva di alternative e capace di influenzare altre forze politiche. La fine del movimento di Rinascita e la frantumazione del Partito dei contadini le danno la completa egemonia anche sulle campagne. Dalle modificazioni nel PSI nascono le speranze, in ambienti democratici, per un centro-sinistra che in provincia non vivrà mai.

12. Il Partito liberale

Il partito prima del fascismo non presenta una organizzazione definita e rigida e anche durante il ventennio non è strutturato, ma si basa su alcune figure prestigiose il cui antifascismo è sostanzialmente morale. La tradizione liberale è in provincia molto forte, legata alla grande figura di Giolitti e a quella di Marcello Soleri il cui ruolo torna ad essere di grande importanza negli anni '43-'45. Alla sua improvvisa morte (autunno '45), il partito è ricostruito e retto da un gruppo di liberali prefascisti, gli avvocati Antonio Motta, Giuliano Pellegrini, che rappresenta il partito nel CLN, Antonio Bassignano, sindaco di Cuneo sino all'estromissione fascista. Rappresenta i giovani nel Fronte della

⁸ Per un esame più approfondito cfr. DEMOCRAZIA CRISTIANA, *La DC per la Provincia Granda*, Cuneo 1964, mentre per il rapporto con le altre realtà regionali cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Piemonte*, Einaudi, Torino 1977.

⁹ Per la sfortunata campagna elettorale di Manfredi cfr. *L'uomo e la memoria*, Esperienze, Fossano 1987, da cui si ricavano anche indicazioni sul suo rapporto con l'amico e rivale Sarti.

gioventù Cesare Franchino. Lo stesso Franchino e Pietro Maranzano, nella prima geografia interna, paiono su posizioni più moderate rispetto alla maggioranza che tra il 1945 e il 1946 appare resistenziale e ciellenistica, confinante con le posizioni più moderate dello stesso Pd'A. Indubbia l'influenza di Guido Verzone, attivo nella resistenza e prefetto della provincia.

Il settimanale "Il Subalpino", pubblicato dall'autunno '45, ricorda spesso il valore della guerra partigiana, segue il processo UPI e il congresso del CLN, esalta la tradizione liberale della provincia (Soleri, Einaudi). Grosso il dibattito interno sulla scelta istituzionale (difende la tesi repubblicana Manlio Brosio, mentre Einaudi è per la monarchia), continua il tentativo di offrire alcune grosse coordinate teoriche rispetto al peso dei partiti di massa (ad esempio su classismo e confessionarismo dello Stato). Alle elezioni comunali di Cuneo, le uniche indicative, il partito ottiene un notevole successo, anche se forse inferiore alle aspettative (in particolare a confronto della DC), eleggendo sette consiglieri fra cui Bassignano, Maranzano, Pellegrini e Modesto Soleri.

La lista per la Costituente è capeggiata da Vittorio Badini Confalonieri, avvocato torinese, che sino al 1976 (con la parentesi del 1948) sarà il parlamentare liberale del Piemonte sud. Il risultato dell'Unione democratica nazionale (8,85 %), sarà, all'incirca, il livello fisiologico su cui il partito si atterrerà (con oscillazioni in positivo o in negativo) nel trentennio successivo. Forte il seguito nella borghesia medio-alta, urbana e rurale, e nel ceto impiegatizio, seguito concentrato soprattutto in alcune città (Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Alba), più ridotto nelle campagne. I toni politici del partito paiono modificarsi nei mesi successivi. Si acuisce la polemica contro il PCI, per le scelte interne ed internazionali, ma anche per il tentativo comunista di impadronirsi dell'eredità giolittiana; compare una polemica contro il ruolo eccessivo del partito (nel '48 liberali e Uomo Qualunque saranno alleati), compare nella polemica contro la DC un certo anticlericalismo.

Particolare è la campagna elettorale del '48, in cui la polemica antidemocratica è sviluppata contro il pericolo (poi reale) che tutto il voto moderato si sposti su questo partito (forte è il ruolo del clero nel chiedere di evitare la dispersione, non scegliendo i piccoli partiti). Il 18 aprile '48 segna un netto crollo dei consensi liberali. I voti scendono a 19.397 (- 8.688, 5,20%); non viene rieletto Badini Confalonieri (altri candidati alla Camera: Andreoli, Buttini, Maranzano, Martini Mauri, Operti, Pesenti dell'UQ). Senatore è Egidio Fazio (collegio di Mondovì). Il risultato provoca a Cuneo un dissenso che si chiuderà con il passaggio alla DC, nell'estate del '49, di Pietro Maranzano (un po' atipica la sua matrice culturale cattolica). Aumenta il prestigio liberale con l'elezione alla presidenza della repubblica di Luigi Einaudi, popolarissimo nella provincia. La presenza nel governo non è continua. Basata sulla difesa della proprietà privata in politica interna e sull'atlantismo in politica estera, con una propensione al discorso europeista; incontra ostacoli sul tema delle regioni e soprattutto su quello delle leggi agrarie che saranno per anni il maggior tema di iniziativa e di polemica contro la DC (non assente il tema della difesa della scuola pubblica).

Alle provinciali del '51 torna ai liberali parte del voto ceduto alla DC tre anni prima. Quattro i consiglieri eletti: Taricco (Dogliani), Motta (Saluzzo), Morelli (Raconigi), Vico (Cherasco). Non siamo ancora spariti titola il "Subalpino" e, pochi mesi dopo, in seguito all'unificazione di varie formazioni liberali: Sono cadute le illusioni del 18 aprile,

quelle cioè di chi era interessato a far sparire il partito. Davanti alla crescita monarchica molto forte è l'interesse del "Subalpino" per il voto monarchico. Si polemizza contro l'alleanza monarchici-neofascisti, contro scelte conservatrici del PNM, offrendo ai monarchici il rispetto della loro opzione all'interno della casa liberale. Le elezioni del 1953 confermano la tendenza del '51. Con 32.472 voti (+ 13.075, 9,20%), il PLI diviene il secondo partito della provincia, nonostante qualche piccola fronda interna sulla legge elettorale. Non mancano le polemiche contro Togliatti per il suo discorso sul liberalismo e anche a causa della sua affermazione per cui sarebbe stato alpino a Cuneo. Torna alla Camera Badini Confalonieri. È eletto senatore Stefano Perrier (collegio di Cuneo) che supera di pochi voti Dardanelli (collegio di Mondovì).

L'elezione alla segreteria nazionale di Malagodi (1954) provoca uno scontro interno in cui la sinistra accusa la nuova maggioranza di essere moderata e confindustriale. Polemica nella piccola sinistra liberale cuneese sul moderatismo locale (in particolare per la posizione sulle leggi agrarie; nel gennaio '55 si svolge ad Alba il convegno agricolo provinciale). Nel congresso provinciale di Mondovì (maggio '55), lo scontro diventa più acceso. La sinistra esce rivendicando un liberalismo progressista e costituendo un gruppo autonomo che darà vita al primo nucleo radicale e contribuirà alla "Sentinella". Nel '56, nuovo leggero calo alle provinciali. Tre gli eletti: Burzio (Racconigi), Marcarini (Cherasco), Motta (Saluzzo). Muore, in un incidente, il senatore Perrier. L'attività è molto legata alle scadenze e alle tematiche nazionali e internazionali: critica al comunismo, ancora più netta dopo il '56, ma chiusa a coglierne gli aspetti innovativi, polemiche contro le possibili aperture a sinistra, attenzione ai temi dell'economia, la retta amministrazione (da ricordare le continue vittorie alle comunali di Caraglio). Nuova flessione nel '58; con 24.401 voti il PLI è superato da socialisti e socialdemocratici, pur rieleggendo deputato e senatore (Badini Confalonieri e Dardanelli).

Sarà solo l'opposizione al centro-sinistra a rilanciarlo nel '63 su temi nazionali, sino ad un nuovo declino e al cambio della guardia (e di modo di fare politica) nel '76, quando Badini Confalonieri sarà superato dal nuovo leader locale Raffaele Costa. Scarso, in tutta la sua storia, il legame con le altre forze laiche, il PSDI - spesso più legato alla DC -, il PRI quasi inesistente. Solo a Saluzzo (sindaco Ruata), si tenterà una esperienza di amministrazione mettendo la DC all'opposizione. Forte il peso delle idee liberali più che nel campo delle idee strettamente politiche in quello del "senso comune".

Resta il PLI una costante nella storia della provincia esprimendo, anche negli anni in questione, personalità di prestigio nelle amministrazioni e nella vita economica, come l'avv. Motta e l'ing. Fulcheri, nella prima amministrazione provinciale, Donadio, sindaco di Caraglio, il dotto Chiesa per lungo tempo presidente della Camera di commercio - unica carica data al PLI - e autore del già citato *Libro nero su Cuneo, provincia isolata*.

BIBLIOGRAFIA

1) Riviste locali

"Il lavoratore cuneese", annate 1945-1949.

"Lotte Nuove", annate 1945-1947, 1956-1960. "La Voce", annate 1951-1960.

"La Vedetta", annate 1945-1958. "Il Subalpino", annate 1946-1958.

2) Sul Partito d'Azione

MOLA ALDO ALESSANDRO, *Lineamenti e storia del Pd'A nel Cuneese*, tesi di laurea, Università di Torino, 1966.

MOLA ALDO ALESSANDRO, *Pensiero e azione di Dante Livio Bianco*, Centro Puecher, Milano 1967.

3) Sul movimento di rinascita e sull'economia della provincia

BIANCANI CLAUDIO, *Un caso di mobilitazione politica. Le lotte contadine nelle Langhe negli anni '50*, tesi di laurea, Università di Torino, 1976.

BIANCANI CLAUDIO, *Le lotte contadine nelle Langhe negli anni '50*, "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo", n. 21 (giugno 1982).

CAMERA DI COMMERCIO DI CUNEO, *Indici della vita economica a Cuneo (1952 - 1957)*, Gastaldi, Cuneo 1958.

4) Sulle forze politiche del dopoguerra

BRANDONE GIUSEPPE, *Quando si votava contadino*, tesi di laurea, Università di Torino, 1984. DALMASSO SERGIO, *1951-1958. Il "caso" Giolitti e la sinistra cuneese*, La Torre, Alba 1987. JALOUX FERDINANDO, *Il dibattito politico fra i partiti a Cuneo, nel periodo della ricostruzione*, tesi di laurea, Università di Torino, 1974.

PCI, FEDERAZIONE DI CUNEO, *Quarto congresso provinciale*, Saste, Cuneo 1954.

REVELLI ALESSIO, *Il Cuneese nel secondo dopoguerra (1945-48)*, tesi di laurea, Università di Torino, 1973.



Visita delegazione americana UIP - Esteri, 11 gennaio 1983
Alberto Cipellini a sinistra, Giulio Andreotti e Biagio Pinto.



Sandro Pertini

PSI, appunti sui partiti politici in provincia di Cuneo (1976-1992)

PSI

La oggettiva sconfitta alle politiche del '76 spinge il PSI a ricercare una via più autonoma rispetto al PCI e a ritrovare un abbandonato orgoglio di partito. La prima fase della leadership di Craxi coincide con lo sforzo di salvare il partito e di rilanciarlo, evitando di vederlo schiacciato tra DC e PCI.

In provincia, la segreteria di Marcello Garino tenta di riorganizzare una struttura molto debole, di ridare linea ed iniziativa, di riaprire confronti "alla pari" con altre forze. Consistente il peso del saluzzese e costante il duello tra Vineis - forte appunto in quest'area - e Vigione (presidente della giunta regionale) e prevalente nell'area di Cuneo, personalità molto diverse per carattere e stile di lavoro, più che per linea politica e riferimenti nazionali.

Proprio la divisione tra le due "anime" del partito da peso alla sinistra "lombardiana" (Romita, Musso, Lidia Rolfi) che riesce spesso ad essere l'ago della bilancia negli equilibri interni.

Stallo alle politiche (8.95%) e alle europee (9.20%). Riconfermato senatore Cipollini. I 30.000 voti raccolti sembrano quasi "fisiologici". Garino è rieletto segretario al congresso provinciale (ottobre). Netta crescita, invece, alle regionali del 1980. Pesa notevolmente la figura di Viglione che raccoglie un grosso successo personale e che fa la differenza tra politiche ed amministrative.

È il maggior peso dell'ala "viglionea" a determinare il cambio di segreteria al congresso dell'aprile 1982. Nuovo segretario Gianni Bonino, commerciante di Cuneo. Nuovo stallo alle politiche del 1983 (30.872 voti, 8.51%) alle europee del 1984 (8.80%) dove pare che il PSI locale rischi di essere schiacciato nella morsa DC-PCI. Dal novembre 1983 è segretario il caraglioese Franco Ripa che viene riconfermato nella carica al congresso dell'aprile 1984.

Risultato non entusiasmante alle amministrative del 1985 (alla Regione 40.632 voti, 10.91%)

Sembra iniziare a declinare la stella di Viglione che, pure, anche con il cambio di maggioranza regionale (dalla sinistra al pentapartito) viene eletto presidente del Consiglio. Il mutamento degli equilibri interni al partito è sanzionato, inaspettatamente, dal congresso provinciale del 6-7 dicembre 1986. La maggioranza viglionea si spacca in alcuni settori e viene eletto segretario provinciale, un "uomo nuovo", Antonio Vita, fossanese, che ha preso in mano il partito nella sua città dimostrando un forte attivismo, grosse capacità organizzative, ma anche una certa pratica "clientelare". La nuova maggioranza (alleanza fra la sinistra, l'ala legata a Vineis e Garino e Vita) gestisce il partito per due anni.

Alle elezioni politiche del giugno 1987 lieve crescita (10.68%), ma forte scontro interno. La candidatura di Vita è appoggiata dall'alessandrino Borgoglio (sinistra), ma la spunta per pochi voti Marisa Boniver, sostenuta dalla minoranza "viglionea".

Al successivo congresso, a fine '68. Antonio Vita cambia corrente e sposta la maggioranza. Di stretta misura, nonostante il forte fuoco di sbarramento degli ex alleati, è rieletto segretario.

A fine '88, muore in un incidente d'auto, Aldo Viglione, certo una delle figure più significative del socialismo cuneese del dopoguerra, amministratore, organizzatore, per anni consigliere provinciale e segretario della federazione. Lo sostituisce alla Regione Franco Ripa.

Le amministrative del '90 segnano un nuovo forte scontro interno. Ripa non è rieletto consigliere, superato di misura da Marcello Garino (nominato in seguito assessore regionale all'ambiente). Il partito, soprattutto a Cuneo città, è sempre più diviso in gruppi differenziati più che per linee politiche per problemi tutti interni e per scontri elettorali. Buoni i risultati complessivi (12.47%) e netto lo spostamento dei rapporti di forza interni a favore del saluzzese che elegge oltre al consigliere regionale, 3 dei 4 consiglieri provinciali.

Uscito di scena Vita, nell'ottobre è eletto segretario l'albese Lorenzo Frea, in una fase nazionalmente molto positiva, ma localmente caratterizzata da gravi problemi di gestione interna.

Cambia, però, anche il vento nazionale. L'ascesa socialista che pareva inarrestabile, si blocca davanti al successo del referendum sulla preferenza unica, allo scacco nelle regioni siciliane, alle prime contestazioni interne alla leadership di Craxi.

L'emergere di "Tangentopoli" contribuisce alla sconfitta elettorale del 1992 e alla tendenza "centrifuga" cui essa dà vita.

Alle politiche del 5 aprile, non è presente alcun candidato di punta locale. Il partito cuneese si divide nell'appoggio a tre alessandrini (eletti Borgoglio e Romita). Modestissimi i risultati (28.192 voti, 7.24%, minimo storico nel dopoguerra).

Crollo anche nel tesseramento: le oltre 4.000 tessere del 1971 sono scese fortemente sino ad arrivare al minimo di 2.211 nel 1981. La fine anni 80 le vede salire sino alla punta delle 4.423 del 1969, con un secco calo, però, successivo: 3.928 (1990), 3.275 (1991), 2.256 (1992) con una ulteriore "discesa" nel 1993.

Lascia il partito il segretario Frea. Garino sceglie Alleanza Democratica. Il nuovo segretario Giovanbattista Fossati incontra notevoli difficoltà nel rilanciare una struttura molto debole, al momento del tutto priva di iniziativa e tesa solo a "prendere tempo". Molti gruppi consiliari nei comuni (Cuneo, Borgo S.D.) si spezzano. Deboli anche le prospettive di riunificazione socialista (le aggregazioni sembrano nascere su basi del tutto a-ideologiche) e di Alleanza Democratica che pare un esercito di ufficiali privi di truppe.

Interviste a sei militanti e dirigenti del PSI cuneese nel 1989

Alberto Cipellini (*testimonianza del 30 gennaio 1989*)

Sono nato il 2 settembre 1919.

Ho iniziato a partecipare alla vita pubblica, a partire dal 1935, quando avevo 16 anni. Noi ragazzi, iscritti al Partito fascista, andavamo, in certe occasioni, a scuola in divisa, facevamo il saggio ginnico di fine anno, il 24 maggio, in concomitanza con la giornata festiva per l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale. Nel 1935 iniziò la guerra in Abissinia, nel 1936 fu proclamato l'impero.

Io, come gli altri ragazzi della mia età mi esaltavo per quelle imprese che credevo fossero di un paese civile che andava a portare la propria civiltà. Noi eravamo convinti, eravamo ragazzi, che il nostro paese portasse civiltà, benessere, ricchezza, liberasse dalla schiavitù quei poveretti che avevamo conquistato. Abbiamo saputo dopo dell'uso dei gas asfissianti.

Dopo l'avventura dell'impero è cominciata l'avventura spagnola, il colpo di Stato di Franco, fascista, sostenuto sia da Mussolini sia da Hitler. Sono le vicende che tutti conosciamo. Alcuni cuneesi hanno partecipato alla guerra di Spagna nelle Brigate internazionali, altri nelle file fasciste.

Nel 1939, finì la guerra spagnola e cominciò la seconda guerra mondiale.

Nel 1941 fui chiamato a fare il servizio militare come allievo ufficiale di complemento negli alpini.

Feci i primi quattro mesi ad Aosta. Proprio tre giorni fa, a Livorno, dove sono stato per il Consiglio nazionale dell'ANPI, ho rincontrato Luciano Bolis, grande figura della resistenza. Catturato dai tedeschi a Genova, torturato, per evitare di cedere e quindi di parlare, con un vetro, trovato chi sa come, si era tagliato le vene dei polsi e la carotide. Ancora oggi parla con la voce afona. Venne poi liberato dai partigiani nell'ospedale di S. Martino, con una azione di commando.

Bolis era con me alla scuola centrale di alpinismo. Una sera, ero di guardia, lo vidi uscire ammanettato, in mezzo a due agenti in borghese. Pochi giorni prima, nella caserma, erano stati trovati dei volantini antifascisti gettati da lui, poi individuato e arrestato. Lo rividi dopo la liberazione.

Servizio militare ad Aosta, poi ufficiale di complemento a Cuneo, nella compagnia guastatori-zappatori, sottotenente fresco di nomina. Lì mi trovai la sera dell'8 settembre 1943 e con alcuni amici e compagni, Detto Dalmastro, Giorgio Bocca, Renzo Minetto, Aurelio Verra; decidemmo di prendere la strada della montagna e il mattino dell'11 settembre andammo a Frise, sopra S. Pietro di Monterosso.

Partigiano, il Pd'A, la scelta socialista

Lì è cominciata la lunga vicenda partigiana che ho la fortuna e l'onore di avere compiuta interamente. La fortuna perché, essendo a Cuneo e avendo conosciuto Duccio Galimberti, Dino Felici, Ettore Rosa, Detto Dalmastro, la scelta della montagna è stata facilissima e

l'onore perché ho fatto tutta la guerra partigiana. L'impegno politico dopo la guerra è derivato da questa esperienza.

Ho fatto tutta la guerra partigiana, in valle Grana, in valle Maira, gli ultimi due mesi nell'astigiano.

Ero nelle formazioni GL che dipendevano dal Partito di azione che era scoperto nella Langa verso l'astigiano. Per avere lì una presenza fece trasferire delle bande partigiane che formarono la III e la X divisione GL. Io ero nella X e scesi ad Asti nella notte del 24 aprile 1945 con Viara ed altri cuneesi.

Finita la guerra continuò il nostro impegno politico nel Partito d'azione. Era un partito con grossi cervelli, ognuno portava proprie idee, propositi, affermazioni, principi. Ebbe vita breve. Si sciolse.

Sentendo la necessità di continuare l'attività politica aderii, con altri compagni cuneesi, al Partito socialista che aveva subito la scissione socialdemocratica di palazzo Barberini. Il PSI aveva la sede in via Emanuele Filiberto, dove ora¹⁰ vi è l'ANPI. Il segretario era Frairia. Entrai, gli porsi la tessera del Pd'A e lui vi mise il timbro della federazione socialista cuneese, a dimostrazione della continuità dell'impegno. Fummo subito chiamati da questi bravissimi, stupendi compagni cuneesi, nella stragrande maggioranza artigiani e operai, a partecipare, in quanto giovani, freschi di guerra partigiana, carichi di tensione morale e ideale portata dalla resistenza.

Cominciammo a lavorare per il PSI. Cominciammo a ricostruire il partito. Andavamo in giro per riunioni continue. Mario Pellegrino, Grio, medico, aveva un'auto, una 1400 FIAT, che era allora cosa rara e modernissima. Con lui andavamo a ricostruire le sezioni, era un cosa bellissima, giravamo la provincia: qualche colletto bianco, qualche insegnante, qualche impiegato, più rari gli insegnanti, anziani che arrivavano tutti da esperienza antifascista, soprattutto operai ed artigiani.

Il PSI cuneese era molto debole perché la scissione di palazzo Barberini aveva portato alla socialdemocrazia praticamente tutti i quadri. I due rappresentanti più autorevoli erano l'avvocato Beltrand di Cuneo e il geometra Belliard, nel 1948 rispettivamente senatore e deputato.

Il circolo Fratellanza

Il circolo *Fratellanza* è stato il cemento per noi, ha tenuto insieme i compagni. Quando entrammo nel partito, lo trovammo già costituito. Era una istituzione storica. I fascisti lo avevano chiuso nel 1923-1924. Nel 1945, i socialisti si fecero dare il locale dove oggi vi è l'ANPI provinciale che era sede dell'Associazione fascista dei commercianti e occupava due piani. In uno dei due piani si installò il Partito socialista e lì fu anche la prima sede del nuovo circolo *Fratellanza*. Al nostro ingresso nel partito, Grio che era un grande animatore, persuasore, riuscì a farsi dare dal comune un'area dell'ex distretto militare in via santa Maria, sopra alla chiesa di S. Francesco. Perché lì, vi era un deposito di armi, nell'attuale cortile del museo vi era il distretto militare. Lì avevo pagato due bottiglie di barbera ad un maresciallo degli alpini, Giuliano, per essere ammesso al corso allievi ufficiali degli alpini, in quanto il rischio era di finire in fanteria. Eravamo andati al bar Nigra, il più vicino. Finire in fanteria significava essere disprezzati dalle ragazze e quindi, attraverso uno zio che conosceva questo maresciallo, ero riuscito ad entrare negli alpini.

¹⁰ Nell'anno 1989.

Il distretto militare, dopo la guerra ebbe una nuova sede, si trasferì dove è ancora oggi, nell'ex caserma della artiglieria pesante e i precedenti locali divennero proprietà del comune che affittò al circolo *Fratellanza* un intero piano. Noi avevamo bravissimi compagni. Cerutti che era un tecnico comunale e conosceva tutte le proprietà ci aveva indicato, ci aveva aiutati, aveva fatto fare anche alcuni lavori (l'ingresso) al comune. Lì iniziò la nuova vita del circolo *Fratellanza*.

Aprimmo il bar, però non c'erano ARCI, ACLI...; occorre avere la licenza della questura per questa attività. Giocammo su un equivoco e sulla nostra influenza come ex partigiani. Sostenemmo che quando i fascisti avevano invaso il circolo, buttando per aria sedie e tavoli, si erano portati via la licenza che la questura aveva dato, al vecchio circolo, negli anni 20. Non risultava dai registri della questura, ma noi rispondevamo: *C'era perché i nostri compagni ricordano*. Siamo andati avanti così, senza licenza, fino a quando "arrivò" l'ARCI e ci affiliammo. Quello era il circolo dei compagni socialisti che venivano con le famiglie, con i figli. Il PCI inizialmente non aveva un circolo, poi fondò il *Rinascita*, su iniziativa di Biancani. Aveva sede in via Roma, nel palazzo del cinema Nazionale, dove vi era anche la CGIL. Lo frequentavano anche Germanetto, Pietro Comollo, Bazzanini, i commissari politici delle formazioni partigiane garibaldine che avevo conosciuto in montagna.

Il nostro circolo ebbe grande fortuna, perché era il luogo dove le famiglie socializzavano, famiglie di operai, artigiani, colletti bianchi, autentici travet, che la domenica pomeriggio andavano lì. C'era una grossa sala da ballo, dove suonavano le orchestre, un pianoforte, un clarino, la fisarmonica; lì festeggiavamo il carnevale, le compagne socialiste preparavano i pasti. C'era freddo, nonostante le stufe, però era bello, c'era la fratellanza dei compagni.

Tenevamo dibattiti, conferenze, manifestazioni sportive. Grio aveva il pallino del pugilato e aveva acquistato un vecchio ring; non so dove l'avesse trovato. Avevamo, quindi, anche incontri di pugilato e una squadra ciclistica, la *Dado Soria*, partigiano GL morto giovane, un bravo alpinista. La squadra partecipava a gare ciclistiche, ma non abbiamo mai visto la maglia della *Fratellanza* vincere una gara.

Consigliere comunale e provinciale. La scissione del PSIUP

I miei incarichi pubblici sono iniziati nel 1956, quando il partito mi ha chiesto di candidarmi. Allora ci si candidava per servizio, nessuno faceva i conti sulla possibile elezione. Ricordo episodi bellissimi di compagni operai o artigiani che alla richiesta di candidarsi rispondevano: *Io non sono degno*. Nessuno rispondeva: *Se non esco, che figura faccio?* Era gente splendida. Oggi, per la carità. Oggi non c'è più niente.

Sono stato candidato al comune di Cuneo per il PSI e alla provincia nella lista congiunta con il PCI. Il simbolo, inventato da Giuseppe Biancani, era un gallo, il gallo della rinascita della montagna. Pensa quale rinascita! Proprio in quegli anni è cominciato lo spopolamento della montagna.

Ho avuto il collegio di Borgo S. Dalmazzo perché mi hanno detto che, come partigiano e come alpinista, conoscevo la montagna. Io amavo la montagna, la praticavo, ma non ero un grande alpinista, poi ero stato partigiano in altre zone. C'era, però, la forza elettorale dei montanari che erano la sinistra degli elettori nel cuneese. I consiglieri provinciali

della sinistra venivano sempre eletti nei collegi delle vallate alpine o dell'alta Langa, perché molta gente si era fatta l'emigrazione.

Un po' di vento della rivoluzione francese aveva attraversato le Alpi ed era arrivato nelle nostre vallate, portando la popolazione su posizioni più avanzate rispetto alla pianura dove la DC imperversava e chiudeva ogni spazio ai partiti della sinistra.

Sono stato eletto a Cuneo, in consiglio comunale e nel consiglio provinciale.

A Cuneo ha avuto grande importanza il circolo *Fratellanza*. Era un "cemento" tra noi, teneva insieme i compagni.

Il partito stava cambiando. Nel 1955, al congresso di Torino, Morandi aveva teorizzato la necessità di aprire il dialogo con i cattolici. Era una novità per il PSI, partito non dico di mangiapreti, perché i preti sono così tanti che mangiarli tutti sarebbe un problema; allora il partito iniziò a incamminarsi sulla strada della collaborazione con i cattolici. Nel 1956 si ebbero i fatti d'Ungheria, nel 1958 Giolitti scelse di passare con noi. Tutto questo provocò dispute all'interno del partito e si formarono le correnti. Io ero segretario, Franco Viara vicesegretario. Nacquero i "nenniani", i "vecchietiani", i "bassiani". Al congresso di Venezia (1957) le posizioni si aprirono ancora, però nel partito le posizioni si cristallizzarono e i comportamenti divennero sempre più aspri. Insomma, si preparava, anche per responsabilità del Partito comunista¹¹ che favorì e alimentò le divisioni al nostro interno, a una terza scissione socialista, quella del 1964.

La mozione Nenni era di gran lunga prevalente, la mozione Basso aveva un leader molto bravo, Duccio Sciolla, che però non aveva la tempra del trascinatore; i bassiani si potevano contare sulle dita di una mano. La corrente di sinistra ebbe come leader il dottor Pellegrino, Zonta e Schiapparelli che erano i nostri tre consiglieri comunali nei primi anni '60. Erano tre medici, erano influenti. Pellegrino arrivava dalla resistenza, Schiapparelli era una delle poche donne a svolgere lavoro nel partito. La corrente non era molto grossa, ma, comunque, consistente ed aveva presenza fra i giovani che, per loro fortuna, sono sempre più a sinistra degli anziani.

Alle divergenze politiche si sommavano, poi, come sempre accade, contrasti e incompatibilità personali; anche nelle sezioni, magari, uno votava per la sinistra perché non gli andava a genio il segretario che era di Nenni. A Bra aveva molto peso Brizio che era entrato nel PSI venendo dalla DC.

Fu traumatico e scioccante il primo congresso provinciale con mozioni contrapposte. Oggi chi rappresenta le diverse mozioni va nelle sezioni per proprio conto, dopo aver preso telefonicamente contatti con l'uno e con l'altro; allora, anche perché le automobili erano poche, si andava insieme. Si decidevano i congressi sezionali e si partiva nella stessa auto, con i rappresentanti delle diverse mozioni.

Una sera, avvenne un episodio divertente. Avevamo i congressi a Busca e a Manta. Ci trovammo in auto Mario Pellegrino, Griò, io e Selene Schiapparelli, bella donna, vedova, con tre figli che studiavano. Lavorava come medico la giornata intera e la sera, poveretta, doveva andare a tenere i congressi per la mozione di sinistra (Vecchietti). La lasciammo alla sezione di Busca, dicendo che saremmo tornati a prenderla verso le 22.30 e Griò e io

¹¹ L'intervista riporta esattamente le posizioni dell'intervistato. Cipellini ha più volte ripetuto questa tesi, addebitando gli scacchi dei governi di centro-sinistra all'indebolimento del PSI, a causa della scissione, dovuta anche alla volontà del PCI. Le tesi storiografiche e le testimonianze sembrano smentire questa valutazione. Il PCI era più interessato ad una forte opposizione interna al PSI che alla nascita di un piccolo partito che poi, spesso, si sarebbe collocato su posizioni eterodosse (s. d.).

andammo a Manta dove avrebbe dovuto raggiungerci Duccio Sciolla per la mozione Basso. Era una serata invernale gelida e nebbiosa. Tenemmo il congresso alla Società operaia di Manta, tra bottiglie di vino, gelido anche quello. I compagni erano scioccati nel vederci divisi, su posizioni diverse, per la prima volta, anche con momenti duri. Finito il congresso - facevamo tutto alla buona - partimmo per tornare a casa. Passammo davanti alla trattoria *Gambe freide* e Grio decise di fermarsi per prendere qualche cosa di caldo. Ci trovò Sciolla che era partito da Dronero con un dirigente nazionale della sua mozione, venuto in provincia per sostenerla. Ci conoscevamo come ex partigiani; oggi è il segretario nazionale dell'ANPI. Agnolotti anche per loro. Abbiamo cenato, abbiamo deciso di dare qualche voto anche alla corrente Basso, abbiamo fatto venire notte. Quando siamo arrivati a Busca abbiamo trovato Schiapparelli furente. Quando è salita sull'auto, non vi dico che cosa è successo. Da allora non ha più fatto un'assemblea congressuale. Questo era il clima fra noi.

Racconto un altro episodio che riguarda la morte di Stalin, nel 1953. Andavamo spesso a Torino per riunioni politiche importanti, di discussione, di impostazione del lavoro. Una sera, bellissima, di luna piena, sempre con l'auto di Grio, stavamo andando a Torino, quando alla radio (aveva la radio sull'auto!) apprendemmo della morte di Stalin. Rimanemmo molto scossi. Stalin era il grande animatore della riscossa sovietica contro i nazisti, aveva sconfitto Hitler. L'Armata rossa era arrivata a Berlino.

Qualcuno di noi cercò, nel 1963, di evitare la scissione. Erano soprattutto i vecchi compagni, Cerutti, Parola, Aimale che ormai è la nostra bandiera, il compagno più anziano a Cuneo e credo in provincia. Aimale prese la tessera del partito prima del primo conflitto mondiale, quando frequentava la scuola serale per imparare a leggere e a scrivere. Questi compagni più anziani avevano vissuto la scissione di Livorno del 1921, con la nascita del Partito comunista e poi quella socialdemocratica del 1947 e si chiedevano perché il destino dei socialisti dovesse sempre essere quello di dividersi.

Come ho detto prima, il Partito comunista lavorò molto per alimentare e produrre la scissione.

Questo avvenne meno, per quanto mi risulta, nella nostra provincia, dove i dirigenti del PCI, Panero, Biancani, Borgna, Crosetti, Martino, Cappellaro di Saluzzo erano preoccupati anche perché l'insieme della sinistra in provincia non è mai arrivato al 30%, quindi ulteriori divisioni avrebbero soltanto provocato una polverizzazione di quei quattro voti che eravamo riusciti a mettere insieme, cosa che poi puntualmente si verificò. La scissione fu limitata alle persone dei tre medici. Quando a fine 1964, il PSIUP presentò la sua lista al comune non ebbe neppure un consigliere, pur presentando i tre uscenti e Cesare Ottenga, preside fantastico. Mise insieme poco più di 600 voti, mentre noi ne eleggemmo cinque: Cipellini, Viara, Achino, Boselli, Musso. Cinque andarono al PSDI capitanato da Nello Streri, tre, Izzi, Gastaldi, Bianco, al PCI. Consueto il trionfo democristiano.

Antonio Giolitti

La vita del partito ebbe una forte svolta con l'ingresso, nel 1958, di Antonio Giolitti che permise alla nostra federazione di avere, per la prima volta, un parlamentare. Fino ad allora, i nostri parlamentari nella circoscrizione Piemonte sud erano sempre eletti a d Alessandria (Ronza e Angelino). Con Giolitti, finalmente, le cose cambiarono. La sua

presenza ci permise di aprire in provincia una specie di secondo fronte, perché il partito, in tutto il saluzzese, sino alla valle Po, la zona di Barge, Bagnolo, praticamente non esisteva, mentre era forte il PCI. Con il passaggio al PSI, Giolitti portò con sé molti compagni di quell'area. Noi potevamo muoverci in provincia con un parlamentare. Vi erano grossi problemi: le pensioni di guerra, i danni di guerra, il lavoro. Quando arrivava il parlamentare vi era sempre la coda di postulanti. Potevamo meglio rispondere alle lamentele, alle richieste, alle necessità della gente.

Nel 1963 ripetemmo il positivo risultato elettorale. Giolitti, in una prima fase fu nenniano, autonomista, poi passò alla sinistra di Lombardi sulla questione dell'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Lombardi è un po' il padre del centro-sinistra in Italia, a lui si deve la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Dico spesso che questi bravi giovanotti che lavorano all'ENEL e che, essendo giovani, non sanno quanta fatica è costata la nazionalizzazione che ha dato a loro la maggior dignità di dipendere da un'azienda di Stato, anziché privata, dietro la testata del letto, invece di un santo o di una santa, dovrebbero mettere la foto di Lombardi. Ma questa, purtroppo, è soltanto una battuta.

Prima della scissione, il clima interno era invelenito. Due o tre spesso insultavano chi parlava e dicevano che doveva andarsene. In seguito, è stato più sereno. Non si riusciva più a lavorare. Poi abbiamo ripreso l'attività e i risultati si sono visti. A fine 1964 abbiamo avuto una forte crescita di consiglieri comunali e provinciali; nel 1968 la provincia ha dato al PSI il primo senatore socialista, nella mia persona. Sono rimasto senatore per quindici anni, quattro legislature, anche se tutte accorciate.

A fine 1966, PSI e PSDI si sono unificati. Il problema più grosso era la differenza di linguaggio. Noi facevamo molta politica. Facevamo la diffusione settimanale, "l'Avanti!" che aveva avuto direttori come Pertini, Lombardi, Nenni. Tutti noi, giovani dirigenti, durante il periodo dell'unità d'azione con il Partito comunista, avevamo fatto un po' di scuola di partito qui a Cuneo, senza andare a Mosca. Il PCI aveva mandato a Cuneo Cino Moscatelli per aiutare il partito locale e anche il PSI che vivevano l'oppressione data dalla forte presenza dei conservatori della DC. Insomma, quando nel partito unificato, si discuteva, si tenevano i comitati provinciali, si verificava una diversità grandissima nel linguaggio, nell'impostazione. Noi non discutevamo mai su chi deve occupare un posto per portare voti al partito, attraverso la clientela. Noi dicevamo che i voti al partito si dovevano portare con il lavoro che si svolgeva, i socialdemocratici propendevano per raggruppare attorno al partito clientele, senza badare tanto alla provenienza.

Le loro maggiori figure erano l'avvocato Beltrand che però era poco attivo, si era praticamente ritirato, l'ex parlamentare Belliardi, il segretario provinciale, molto impegnato, Palagi, di Caraglio, morto pochi anni dopo, Nello Streri, assessore alla cultura al comune di Cuneo. Il nocciolo, però, eravamo noi, perché il PSI, dopo la scissione del 1947, anche grazie all'ingresso di noi, ex azionisti, aveva ripreso a camminare, mentre loro erano rimasti fermi, se non andati indietro.

Nelle elezioni politiche del 1968, le uniche con il partito unificato, Romita prese molti voti più di Giolitti, perché eredita il bacino elettorale socialdemocratico di Alessandria ed Asti, mentre Giolitti era radicato nel cuneese. Era un segno delle difficoltà dell'unificazione.

In queste elezioni, in provincia, i socialdemocratici scelsero i collegi senatoriali di Mondovì e di Alba-Bra. Io fui eletto in quello di Cuneo. Fu una campagna elettorale

molto bella, con grande partecipazione; tenevamo ancora i comizi nelle piazze, andavamo sui mercati, alle fiere; c'erano diversi oratori, la gente partecipava, occorreva aspettare il turno. Tutti ci davano come vincitori. A Paesana, a fine campagna elettorale, incontrai Panero, del PCI, che mi disse: *Prenderete una stangata di voti, prenderete una stangata di voti*. Noi giravamo con un film, *I compagni*, in parte realizzato a Cuneo. Lo proiettammo dove esisteva una sala cinematografica, a Venasca, Busca, Saluzzo, Boves, Caraglio. Riempivamo i cinema perché era un bel film, poi perché allora, nei paesi e nelle cittadine, quel tipo di film non girava ancora ed infine perché era tutto gratuito. Fu una pensata vincente che contribuì al mio successo. L'unico guaio era dato dai ragazzini perché erano i primi ad occupare le file e quindi, quando, nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo, si facevano dieci minuti di comizio, l'ambiente era assordante per le loro intemperanze; si tiravano calci, pugni, gomitate, si chiamavano a voce alta. Anche questo faceva parte dello spettacolo.

Ho avuto molti collaboratori in quella campagna e anche negli anni successivi. Franco Viara che ora, purtroppo, non sta bene (spero che si rimetta presto) e due che se ne sono andati, Maresa la Dolcetta, la compagna cui è intitolata la sezione di Cuneo e Sergio Damilano che mi è sempre stato vicino. Poi vi erano molti giovani e poi i compagni delle vallate che andavano avanti e indietro, portavano i facsimile o i volantini, tenevano piccoli comizi, riunioni. Vi era una partecipazione alla campagna elettorale di tutto il partito.

Poi, le cose si sono sempre più complicate. Nelle ultime campagne (io non sono stato candidato né in questa né nella precedente) si è verificato quello che paventavo: la grande solitudine del candidato. Perché accade che chi ha partecipato, un anno o due anni prima, alla campagna per le comunali o le provinciali o le regionali, chi si è impegnato, ha subito la fatica, lo sforzo, lo stress..., se ha raggiunto un risultato si sente appagato e non si impegna più, se non in qualche momento, magari in un comizio importante. Coloro, invece, che non sono stati eletti hanno una ragione in più per non tornare a chiedere voti, non per sé, ma per altri candidati. I candidati nazionali, quindi, fanno la campagna elettorale completamente soli. Le sezioni, in pratica, non esistono più. Ancora, l'ora legale: fa giorno sino a tardi, molti praticano il secondo lavoro o si fanno la partita a bocce o una passeggiata. La TV è sempre più seguita. I comizi non si fanno più, non hanno più successo. I candidati sono costretti ad una presenza diretta, a organizzare incontri a tavola. È cosa che noi abbiamo detestato e denunciato come cattivo comportamento da parte della DC, dei socialdemocratici, dei liberali. Noi dicevamo che la nostra presenza ad un tavolo era, al massimo, quella ad un tavolo di osteria, per bere un bicchiere di vino, qualche volta del vinaccio. Oggi tutto è cambiato. Vi sono le televisioni, gli spot. Le campagne elettorali sono la fortuna delle televisioni e delle radio private che si reggono proprio su queste forme di propaganda che, tra l'altro sono costosissime. Oggi, il candidato spende un sacco di quattrini e si capisce il motivo per cui chi si è fatto una campagna costosissima e non è stato eletto, non partecipa più con il suo contributo ad un'altra campagna.

I quattro grossi centri del potere della nostra provincia sono, per il potere amministrativo, l'amministrazione provinciale e il comune di Cuneo, per il potere economico la Cassa di risparmio di Cuneo e la Camera di commercio. Noi abbiamo puntato sulla Cassa di risparmio. Siamo andati a Roma mille volte per parlare con Giolitti, ministro e quindi

membro del Comitato per il credito e il risparmio, del Comitato interministeriale. Grazie a questa spalla fortissima, siamo riusciti ad ottenere la nomina di Detto Dalmastro. I socialdemocratici erano molto tiepidi, perché sostenevano che questa nomina avrebbe ridotto di molto le possibilità di avere altri posti di potere, di minore importanza, di minore spessore, ma che avrebbero accontentato un maggior numero di persone, mentre noi ponevamo il problema della qualità. Mi impegnai molto e la spuntai in un Comitato provinciale molto teso che durò quasi l'intera notte, in cui anche tra noi vi era qualche incertezza.

Questo indica le nostre differenze e deve essere ricordato per ricostruire la storia del partito, non per criticare l'uno e lodare l'altro.

Ancora una scissione. La crescita. La politica cambia

Dopo il 1968, sono cambiate molte cose e il partito in provincia è cresciuto. In quell'anno Giolitti venne eletto alla Camera e io al Senato. Nel 1972 Giolitti e Vineis alla Camera, io al Senato. Nel 1975, cinque consiglieri provinciali e sette a Cuneo città. Facemmo il pieno. Questo nonostante la nuova scissione del 1969 che divide nuovamente socialisti e socialdemocratici, unificati meno di tre anni prima. L'unificazione del 1966 aveva portato nel partito elementi ottimi anche dalla socialdemocrazia e alcuni di questi rimasero con noi. Perdemmo quasi nulla. Ci fu solamente il passaggio ai socialdemocratici di Benatti, credo soprattutto per ragioni locali fossanesi (poi si trasferì a Cuneo o a Borgo S. Dalmazzo).

La campagna del 1968 provocò l'uscita di Robaldo ex PSDI. Robaldo mancò l'elezione per pochi voti, perché elettori socialisti scelsero Abbiati di Alessandria, in base alle vecchie provenienze. Dopo le elezioni passò al Partito repubblicano; con lui Enriquez di Alba che accusava i socialisti di Alba di non averlo appoggiato nel collegio senatoriale e di avere votato scheda bianca. Questi passaggi segnarono la fortuna, nella nostra provincia, del PRI che, sino ad allora, non esisteva. PRI e liberali erano ridotti al lumicino, mentre il nostro successo derivava dal fatto che, in questa provincia, dove la DC faceva, ha sempre fatto e farà ancora la parte del leone, l'area laica individuava nel PSI l'unica forza che poteva, in qualche modo, frenare lo strapotere democristiano.

Non poteva essere il PCI, proprio per la sua matrice comunista. Cambiarono le cose quando la politica nazionale ricreò le condizioni perché liberali e repubblicani potessero contare di più.

Ricordo che, nell'ultima mia campagna elettorale, in un dibattito a *Telecupole*, dissi all'on. Costa che attaccava il mio partito: *Tu dovresti ringraziare i socialisti, perché vi abbiamo tirato fuori dal limbo in cui eravate, portandovi al governo con la formula del pentapartito.*

Noi socialisti, a parte errori di gestione, siamo stati penalizzati dal pentapartito, perché una parte dell'area laica che non era socialista, ma che ci votava per i motivi che ho prima ricordato, trovando quei due partiti al governo, sono tornati a votarli. Questo ha provocato, ultimamente, un nostro calo.

Quando il partito era al massimo dell'espansione, nel 1976, al congresso di Mondovì, probabilmente abbiamo compiuto una scelta sbagliata, eleggendo Garino segretario provinciale, non per la scelta della persona, ma perché scegliere un segretario non del capoluogo provinciale penalizzava le altre "sotto federazioni". Eleggendo un segretario

cuneese procuravamo qualche mugugno in fossanesi, monregalesi, saviglianesi, saluzzesi, braidesi, albesi... ma il segretario veniva dal capoluogo della provincia. Eleggendo un segretario saluzzese, abbiamo fatto sì che altre aree si sentissero penalizzate. Questa scelta ha prodotto molti scontri. È diminuita l'autorità del centro, di Cuneo., della federazione in quanto tale. La federazione è formata da più federazioni.

Oggi conta la percentuale elettorale più della presenza politica. Io posso avere ottime sezioni in aree dove la percentuale elettorale è diversa, a causa della tradizione, della situazione, delle difficoltà.

Per questi motivi alla divisione in correnti, si sono aggiunte le divisioni tra aree geografiche. Credo che neanche nel prossimo congresso provinciale si risolverà il problema. Vi sono accorpamenti che politicamente non hanno alcun senso, potrebbero averne dal punto di vista organizzativo, ma un partito non fa organizzazione, fa politica. Vi sono alleanze solamente per prendere il controllo della federazione.

Anche le diverse sezioni di Cuneo nascono da questa situazione. Il circolo Lombardi è della sinistra, il circolo Morandi è del gruppo viglioneo di stretta osservanza, il Nenni è quello dei riformisti. Ancora esiste, attorno a me, la rivista *Costarossa*, che si pubblica da sedici, diciassette anni.

Saltando un po' nel tempo, avanti e indietro, nel 1970 vi è stato *l'accordo Mazzola (DC)-Viglione (PSI)*. Per quanto ne so, era un accordo personale, ne erano informati i compagni eccellenti, quelli vicini a Viglione, Bonino, l'orefice, l'avvocato Dalmasso, dei giovanotti che oggi sono cresciuti, Garnerone, sindaco di Castelmagno, poi altri compagni di Mondovì, Fossano. Per dire la verità, non sono mai riuscito a capire di che cosa si trattasse. Viglione, purtroppo, è scomparso. Prova a chiedere a Mazzola. Non era un patto politico, direi che si trattava più di un patto tra avvocati. Non ho mai visto nulla di scritto. Può darsi che Viara ne sappia qualche cosa.

Vorrei chiudere con un tema che mi sta molto a cuore: la storia del Partito socialista in provincia. È uscito, anni fa, il libro di Adriana Ellena. Conoscevo suo padre, perché andavo spesso in montagna con lui e con Carlo Merlo. La studentessa doveva laurearsi in lettere e Garosci le aveva dato come tesi la storia del Partito socialista in provincia dal 1896 al 1914. Garosci è stato un grande divulgatore della resistenza perché dava moltissime tesi o sulla resistenza o sui partiti nel periodo prefascista, cosa, in quei tempi, poco comune che ha permesso di avere tanto materiale su temi spesso ignorati o trascurati. Bisognerebbe fargli un monumento.

La studentessa, preoccupata per il tema ne parla al padre e il padre le dice: *Andiamo da Cipellini*.

Ci vediamo nella nostra federazione (oggi c'è l'ANPI) e, in seguito, li abbiamo incontrato i vecchi iscritti, una volta Parola, una volta Germondi e tanti altri. Con le testimonianze ha scritto la tesi e quindi abbiamo pubblicato il libro. Ho qui altre tre o quattro altre tesi di laurea sul socialismo provinciale. Bisognerebbe tornare sul tema e continuarlo.

Franco Viara (*testimonianza del 2 maggio 1989*)

Una famiglia antifascista

Io sono nato anticipatamente per colpa dei fascisti. Sono venuti una notte in casa nostra, cercavano il registro degli iscritti e la bandiera socialista che mio zio Antonio che viveva con noi custodiva, perché era il segretario della sezione socialista di Margarita. Non hanno trovato nulla e hanno dato fuoco ai mobili. Mia madre, incinta di me è stata spinta fuori casa, stratonata, è caduta. Ha anche perso un rene. Per questo io sono nato in anticipo.

Margarita è uno dei pochi paesi dove si è sempre festeggiato il primo maggio, in clandestinità. Vi era la famiglia Martinengo, di macellai, vi erano muratori, capimastro. Il primo maggio festeggiavamo insieme alla Riva delle suore. Venivano persone da Roccaforte, dal circondario. Fingevano di fare una merenda, poi parlavano anche di politica. Ogni anno, regolarmente, qualcuno finiva nei pasticci. C'era la cartiera.

Mio padre era operaio muratore. Ogni tanto lo portavano alla caserma dei carabinieri di Morozzo, ma il maresciallo era una brava persona, gli diceva di non farsi vedere, di stare tranquillo. Ci siamo trasferiti a Cuneo, a borgo Gesso nel 1935. Io frequentavo la quarta elementare. A Cuneo mio padre era controllato da un brigadiere della polizia, come capitava a tutti gli antifascisti. In casa sentivo parlare di politica.

Sono andato a scuola sino alla quinta elementare, poi ho lavorato sette giorni, sì, proprio sette giorni, da elettricista. Quindi mi hanno preso alla "Gazzetta del popolo" per fare il porta giornali. Qualche volta scrivevo anche qualche notizia locale. A sedici anni sono entrato alle Poste.

Partigiano GL

Sono stato partigiano dal 16 aprile. Abbiamo organizzato il GAP nelle poste, con compiti delicati: bisognava fermare i telegrammi, avvertire per tempo... Per molti vi è stato il carcere, uno è stato fucilato a Ceretto di Costigliole.

Sulla guerra partigiana ho raccontato tutto con le *Memorie di Viarot* su "Lotte nuove". Sono stato impegnato nei rastrellamenti e nelle battaglie nelle valli Maira e Varaita e quindi nelle Langhe e nell'astigiano. Ho ricevuto una medaglia di bronzo. Nel secondo inverno (1944-1945) in montagna, il proclama Alexander ci ha ordinato di tornare a casa, ma non era possibile. C'erano blocchi a fondovalle, avevano bruciato tutte le case. Siamo stati destinati, con il nulla osta del Comitato regionale, a spostarci in pianura, nelle Langhe e ogni vallata ha mandato una banda GL. Noi, dalla val Varaita, siamo finiti ad operare nell'albese, a Monforte, Roddino, Mango. Poi, nel 1945, ci hanno trasferiti nell'astigiano e il 25 aprile siamo scesi su Asti.

Siamo stati partigiani GL da subito in rapporto con il Partito d'azione. Già nel 1942, Ildo Vivanti, figlio di un tipografo, era in contatto con Galimberti e mi aveva dato alcuni *Quaderni GL*. Ho iniziato a sentirmi più vicino ai GL che ai socialisti, il loro mi è sembrato un socialismo più moderno, ma le scelte derivano spesso dagli ambienti che frequenti. Io spesso ho incontrato Duccio Galimberti, portandogli i telegrammi e Ildo Vivanti era mio coetaneo. Nel 1944 è stato ferito in battaglia e fucilato a s. Rocco. È medaglia d'oro.

Ho conosciuto molti resistenti, soprattutto quelli di Boves. Io avevo il collegamento con Vian e Aceto. Il gruppo GAP delle poste era formato da Marchetti e Felici che era GL e distribuiva il lavoro; vi erano due ragazze, bravissime, di Boves, Cerutti e Giordano. Da Boves veniva il gruppo dei *golpisti*, Giuliano e Franco Ravinale.

Il 25 aprile, dopo tanti passaggi da una zona all'altra, mi sono trovato ad Asti che avevamo liberato nella notte del 24. Dopo il 25 siamo partiti da Asti Cipellini, un ufficiale di collegamento, il capitano Roch delle missioni inglesi - che in realtà era l'avvocato Luigi Cavalieri di Roma - e un certo Arturo come autista su una Balilla a quattro marce, con benzina tolta ai carri armati americani e siamo arrivati a Cuneo che non era ancora stata liberata. Da Asti è partita prima di noi, anche una 1500 con Cinetto Luigi Pavan, che era del mio gruppo, Arturo Felici e il conte Ponza di s. Martino. Sono arrivati bene sino a borgo Gesso, si sono fermati all'ingresso, ad una cascina, tetto Pagliassa, per chiedere informazioni. Nella cascina c'erano i tedeschi che hanno ucciso il mio Cinetto Luigi Pavan e ferito e poi ucciso Ponza di s. Martino che poi hanno gettato a lato del ponte Nuovo. Felici si è buttato nella bealera a fianco ed è riuscito a salvarsi. Noi, non avendo più loro notizie, siamo partiti. A Guarene, abbiamo abbandonato la strada grande, perché Alba non era ancora stata liberata (nei giorni della liberazione, vi sono ancora stati i morti di Narzole). Siamo arrivati a Confreria. Il ponte era saltato e abbiamo raggiunto Cuneo a piedi. Alla bocciofila, in viale Angeli, ho incontrato i miei. Erano i giorni della liberazione anche di Cuneo. In piazza Torino c'erano i fascisti fucilati, dieci o dodici. Me lo ricordo ancora. Gli scontri sono durati per giorni. I cechini hanno sparato dall'alto delle case, dagli abbaini ancora il giorno dei funerali dei partigiani.

Il Pd'A

A guerra finita, ci siamo ritrovati in tanti nel Partito di azione. Detto Dalmastro, Dante Livio Bianco, Ettore Rosa, Grio, Renzo Meinetto, Verra, bravissimo come giornalista, Giorgio Bocca che poi sarebbe diventato giornalista e scrittore. Il Pd'A era un partito libertario, se vi erano dieci persone, parlavano in dieci. A Cuneo eravamo abbastanza compatti, il segretario era Leo Mattei, l'anima era Arturo Felici. Vi erano la tendenza socialista e quella mazziniana in cui possiamo collocare lo stesso Galimberti e anche Faustino Dalmazzo. Gli altri erano sulle posizioni di un socialismo moderno, non marxista.

Siamo stati i più attivi nel chiedere il rispetto degli ideali resistenziali, ci siamo impegnati per la Repubblica, nel 1946, alle prime comunali di Cuneo, abbiamo avuto tre eletti, fra cui Nuto Revelli. Poi, però, sono iniziate le differenziazioni nazionali fra l'ala vicina a La Malfa e quella che faceva capo a Foa, De Martino, Lombardi. Il maggiore riferimento a Cuneo era Livio Bianco, molto vicino a questa componente.

Nel 1947, questo partito salta per aria. A Cuneo pochi entrano nel PCI, Angiolino Bocca, Vittorio Giuliani che poi è passato al PSI. Dino Fresia, consigliere comunale, sceglie il PSDI. La più parte, almeno l'80%, entra nel Partito socialista.

Abbiamo fatto la campagna elettorale del Fronte popolare. Il nostro candidato è stato Mario Andreis che è risultato il primo escluso. Il PCI ha fatto blocco sui propri candidati. Noi eravamo più ingenui e inesperti. La federazione PSI di Cuneo, dopo la scissione dei socialdemocratici, era in gran parte formata da ex azionisti. Quando noi - Cipellini, Verra, Grio, Minetto, i due fratelli Silvestri, io - siamo arrivati, c'erano Frairia, il ragionier

Franco di Boves, segretario amministrativo, che però non esprimeva direzione politica, Ferruccio Ton, Silvestrini di Mondovì, socialisti storici. Con il nostro ingresso, segretario è stato eletto Lamberto, con Cagliero, un veterinario, vicesegretario, ambedue di Saluzzo. Sono entrato nella segreteria provinciale e vi sono rimasto per venti anni. Tutte le sere giravamo alla ricerca di compagni socialisti, perché, tranne che nei centri più importanti, non avevamo collegamenti. In qualche caso eravamo osteggiati, in altri favoriti dai compagni comunisti, perché tenevano a che chi non era loro iscritto si organizzasse a sinistra.

Con il PCI i rapporti sono stati molto buoni per anni, nonostante qualche settarismo dalle due parti. Anche al nostro interno c'era qualche astio.

Il nostro punto di forza era il saluzzese, a Cuneo, già dal 1946, erano attivi Bertola e Frairia, ad Alba erano presenti il vecchio Cencio e Nada, un sindacalista. I più attivi eravamo Cipellini, Lamberto, Grio e io. Tutte le sere partivamo per fare riunioni, per tenere il contatto con tutti; tornavamo sempre alle due o alle tre di notte. Le vecchie bandiere socialiste (Frairia, Silvestrini) ci lasciavano fare. Noi eravamo giovani, pieni di energia, per di più tutti amici, tutti ex azionisti. Avevamo pochi mezzi, poche auto. Spesso partivamo da Cuneo in cinque su un'auto e lasciavamo uno in un paese, l'altro in un altro. C'è l'episodio di Selene Schiapparelli, dimenticata a Busca, ma anch'io sono stato "dimenticato" a Garessio. Grio, che aveva un'auto bella e grossa è tornato a Cuneo e non si è ricordato di me. Grio aveva mezzi, due o tre caschine, era medico.

Abbiamo fatto la sfortunata campagna elettorale del 1948, quindi quella del 1953 contro la *legge truffa*; dopo il 1956 sono cambiati i rapporti con il PCI. Avevamo un giornale in comune e abbiamo pensato, con Biancani che praticamente lo dirigeva, di avere una nostra voce autonoma. Due voci della sinistra sarebbero state più utili di una. L'idea fu soprattutto mia e di Cipellini e Damilano. È rinata "Lotte nuove" che ha trovato subito attenzione. C'era molta collaborazione. Il settimanale ci ha dato molto slancio.

Giolitti. La componente nella CGIL

Nel 1958, Giolitti, dal 1946 parlamentare PCI, è passato con noi. Per le elezioni del 1958, io volevo che il nostro candidato fosse Mario Andreis. Viglione e Cipellini, alleati, hanno proposto che il candidato fosse locale, non esterno. Andreis era il direttore generale della Burgo e avrebbe dovuto abbandonare il suo incarico. Abbiamo organizzato cinque convegni in provincia e tre di questi hanno dato ragione a me, alleato di Grio e Zonta. Intanto, Giolitti aveva lasciato il PCI e abbiamo preso contatto con il gruppo di Vineis che veniva da *Unità popolare* e aveva formato il *Raggruppamento provinciale socialista* (RPAS) che guardava con grande interesse ai mutamenti in casa socialista. Siamo andati, sempre con Grio, a parlare con Giolitti e Vineis a Cavour, a Barge. Mi pare che il primo incontro sia avvenuto a casa dell'avvocato Cogo, consigliere provinciale PCI, poi passato con noi, con la farmacista Camilla e tanti altri militanti di quell'area. Giolitti era legato ad altri comunisti inquieti e critici che sarebbero usciti dal PCI, a seguito dei fatti di Budapest.

Il caso Giolitti ha creato forti polemiche con il PCI, anche se non ci sono state parole forti. È finita la collaborazione, vi è stata una forte chiusura, ma priva di manifestazioni di settarismo anche grazie a Pino Biancani e si sono mantenuti rapporti di amicizia. Il momento peggiore è stato durante la segreteria di Nestorio, mandato come segretario da

Vercelli, per mettere le cose a posto e per non dare fiato a noi. Ma se ne sono liberati abbastanza in fretta.

Nel PSI, a fine anni '50, si sono formate le correnti. Cipellini e io siamo stati con la maggioranza, Grio, Schiapparelli, Costamagna, Brizio, Zonta con la sinistra, Duccio Sciolla e Augusto Galli, un giovane di Dronero, poi funzionario in federazione, con la corrente di Basso. I bassiani erano pochi, attorno all'8%, la sinistra non ha mai superato il 20%, noi eravamo sopra al 70%. Il dibattito è stato acceso. Grio è polemico, ma buono e generoso, Zonta voleva sempre avere l'ultima parola.

Abbiamo formato la componente nella CGIL. Nella segreteria provinciale del sindacato è entrato Achino, poi lo ho sostituito io, perché allora non vigevano le incompatibilità tra incarico sindacale, politico, amministrativo. Mi dedicavo al partito e poi, tutte le sere, consiglio comunale o Camera del lavoro. Allora, c'era la concezione della cinghia di trasmissione fra sindacato e partito. A me dava un po' noia il comportamento dei comunisti. Nella Camera del lavoro di Cuneo, però, vi è stata grande collaborazione con Giorgio Giraud, Panero, Sparla. Quando sono nati i governi di centro-sinistra, vi è stata una certa diffidenza verso di noi che da partito di opposizione diventavamo forza di governo, e anche verso di me, che per anni sono stato segretario particolare di Giolitti. Abbiamo appoggiato il governo Fanfani nel 1962. Poi, da fine '63, siamo stati nel governo. Noi volevamo rappresentare la sinistra nel governo e speravamo che il sindacato e lo stesso PCI fossero pungolo e non ci osteggiassero. Giolitti ha fatto accettare gruppi di lavoro al Ministero del bilancio in cui erano presenti i sindacati. Lo stesso piano Giolitti è stato discusso e approntato con il parere dei sindacati. Nel 1964 la DC ha tentato di far passare il finanziamento alle scuole private. Il governo è caduto.

La scissione del PSIUP. Funzionario a Roma

Nel gennaio 1964, la sinistra del partito se ne è andata e ha formato il PSIUP. Da noi non vi è mai stata la mentalità della misura disciplinare, della sospensione, ma una logica libertaria. Dicevamo: *Se qualcuno non la pensa più come noi, se ne vada, oppure prenda posizione pubblicamente per altri.*

Mi è dispiaciuto che tanti se ne andassero. Abbiamo perso amici e persone capaci, oltre a Grio e Zonta, troppo polemici, anche Fresia di Saluzzo, Di Muro, Taricco, Balsamo e Mario Andreis (il giovane, omonimo dell'altro, più famoso). Ne ha approfittato la DC. Perché il PSIUP è arrivato al 4%, ma noi abbiamo perso, nel governo, potere contrattuale. Senza la scissione, avremmo avuto altro peso nella politica di centro-sinistra. Lombardi e Giolitti hanno deciso di rimanere perché l'esperimento andava fatto. Allora partecipavo alle riunioni nazionali. Dicevamo sempre di essere la punta avanzata, la testa di ponte della sinistra nel governo. Invece, da sinistra, sparavano contro di noi. Era, però, una divisione politica, diversa dalle divisioni di oggi.

Quando è nato il centro-sinistra, Giolitti mi ha chiamato a Roma, distaccato dalle poste al gabinetto del ministro del Bilancio. Andavo sempre al ministero dei Lavori pubblici, perché il ministero del Bilancio ha i soldi sulla carta, ma quello dei lavori pubblici li spende. I fondi dei lavori pubblici sono stati usati in modo spudorato dalla DC per tanto tempo. La sinistra, allora, era in maggioranza in poco più di venti comuni, ma ne abbiamo aiutati 120-130. Giolitti mi ha detto di selezionare, ma non ho fatto discriminazioni spudorate. Ho cercato di creare poli di attenzione, ad esempio Peveragno.

Abbiamo dato mezzi dove vi erano esperimenti a guida della sinistra, liste indipendenti. Anche Limone ha avuto molti contributi, tra strade interne ed esterne è stato un pozzo di s. Patrizio. Abbiamo triplicato gli interventi. Sono rimasto a Roma dal 1962 al 1976. Avevo un contratto triennale che veniva rinnovato. Giolitti è stato ministro per breve tempo ed ho continuato con altri. Sono stato trasferito all'ufficio legislativo, dove ricavavamo i dati per fare il piano e poi sono andato ad archiviare la programmazione. Ho partecipato ai gruppi di lavoro. Me ne sono andato nel 1976, perché avevo la nausea nel vedere che ciò che era stato predisposto da Giolitti al ministero del Bilancio veniva insabbiato. Il partito non aveva la forza di imporsi. Dopo Giolitti è stato ministro Pieraccini, perché il bilancio è appartenuto ancora a noi, ma l'andazzo non andava. Ho lavorato otto mesi con Taviani (allora i governi duravano poco), per seguire le pratiche che avevamo impostato e quelle che non erano andate in porto. Ho lavorato anche con Andreotti. Mi hanno nominato, per conto del ministero del Bilancio, sindaco revisore dell'Istituto postelegrafonici. Poi Andreotti mi ha fatto fuori, dicendo che non avevo un rapporto diretto con il ministero. E sono andato in pensione.

Il partito, a Cuneo, sembrava essere lanciato, ma sono iniziate lotte di potere. Io ho deciso di emigrare politicamente e geograficamente e sono andato ad Imperia. Anche Giolitti era sempre più impegnato a livello europeo. Poi, ho dovuto lasciare il posto a Vineis che era stato eletto nel 1972, ma non riconfermato nel 1976.

Giolitti è sempre andato vicino a cariche importanti che non ha ottenuto per un pelo. Nel 1976 è stato vicino alla carica di segretario al congresso del MIDAS (io lo chiamo dei Parioli). Poi vi è stato il salto di generazione e hanno vinto i quarantenni. Segretario Craxi. Nel 1978, è stato vicino alla carica di Presidente della repubblica. Lì, La Malfa ha fatto il colpo gobbo. I comunisti prima erano contrari, ma poi hanno cambiato idea. La Malfa non si è fatto trovare per siglare, diceva di essere fuori Roma, invece era lì. Allora, è saltato fuori il nome di Pertini e, davanti a Pertini, Giolitti ha rinunciato. Giolitti avrebbe fatto cose più rigorose.

Segretario. I giovani di Lotta continuare

Viglione, nel 1970, è diventato consigliere regionale e Presidente del consiglio. Vi erano già, nel partito, motivi di divisione, ma sono cresciuti in quegli anni. Al congresso di Fossano abbiamo detto che occorreva il ricambio nei posti di rappresentanza, ho fatto il discorso *Largo ai giovani*. Cipellini, Viglione e io abbiamo deciso di lasciare libero il campo. Io me ne sono andato, gli altri due no. Quando sono stato in segreteria, non ho mai accettato incarichi esterni, né candidature alle provinciali, regionali... Quando sono stato candidato alle comunali, ho sempre avuto tante preferenze, ho fatto bene il consigliere. Il segretario di federazione governava la federazione, se candidato, si doveva dimettere molto prima delle elezioni. L'incompatibilità valeva anche per i Consigli di amministrazione delle banche. Ma queste cose valevano per me, non per gli altri.

Nel partito ha pesato la rivalità tra Viglione e Vineis. Vineis era più intransigente, secondo me, in questo aveva ragione, ma poi criticava Viglione accusandolo di clientelismo, di parzialità, di accontentare gli amici, di non ragionare in termini politici. Viglione rispondeva dicendo che se si ha una rappresentanza istituzionale, bisogna servire bene tutti. A volte si è trovato anche con compagnie balorde. Non sapeva scegliersi bene i collaboratori. Credo, però, che Vineis esagerasse.

Alle politiche del 1976, abbiamo perso molti voti e il deputato. Credo sia dipeso dalla crisi immotivata provocata da De Martino. L'anno prima avevamo preso alle regionali 50.000, il 16%, con punte del 38% nel saluzzese. Siamo scesi al 9.6%.

Il gruppo dirigente era formato da Decarolis, Boselli, Romita, Ripa, Garino, responsabile enti locali, Cerrone di Mondovì che poi se ne andò, Brizio di Bra, Farinetti di Alba.

La sinistra lombardiana era formata da Boselli, Romita, Fossati che prima era autonomista. Non ha mai superato la percentuale del 18%. I rapporti non sono mai stati tesi.

In molte fasi è prevalsa l'idea di dover accontentare tutti. Molti si iscrivevano perché eravamo un partito di governo e spesso, se eletti in un ente, non ti riferivano neppure che cosa facevano.

Quando abbiamo discusso la nomina di Detto Dalmastro alla Cassa di risparmio di Cuneo, potevamo scegliere fra la sua presidenza e tre vicepresidenze, che avrebbero accontentato più persone. I socialdemocratici erano per questa seconda ipotesi. Per un voto, nel direttivo, ha vinto la mia tesi e andai a difenderla a Roma, piantando le tende in direzione e dicendo che i ministri socialisti avrebbero dovuto difenderla. Invece, adesso il PSI non ha mai contrattato né con il partito a Roma, né con gli altri partiti, tant'è vero che le nomine che avremmo dovuto ottenere a Cuneo sono andate tutte ad Alessandria o a Torino o a Vercelli. Hanno manovrato Borgoglio e La Ganga. Cipellini non è uomo che faccia queste cose, che contratti...

Le divisioni interne, soprattutto negli ultimi anni, hanno pesato molto. Noi avevamo necessità di uscire all'esterno, di fare politica con la gente. Prima che si riunisse il direttivo, vi erano due riunioni separate che facevano sprecare metà della serata. C'era sempre il pericolo che una parte abbandonasse la riunione. Si prendevano decisioni, anche a maggioranza, ma poi non vi era la possibilità di applicarle.

Nei rapporti con il PCI non vi sono mai state frizioni. La sinistra avrebbe dovuto essere unita. Invece una volta salivamo noi, una volta crescevano loro. Non riuscivamo mai a far quadrare i numeri. Vi è stata una maggiore concorrenza nei primi anni '80, nello strapparci i consensi. Questa era la nuova impostazione socialista, del gruppo di Craxi, che voleva cancellare la superiorità del PCI. Qui si è fatto il contrario rispetto alla Francia, dove il Partito socialista era debole, ma poi è arrivato Mitterrand e ha rovesciato i rapporti con il Partito comunista francese (PCF), ma sempre con l'unione della sinistra. Il PCF è stato ridimensionato anche per la sua mentalità settaria, troppo rigorosa, non ha saputo aprirsi come invece ha fatto, anche sbagliando il partito italiano di Berlinguer. Ha sbagliato perché è andato troppo verso il compromesso.

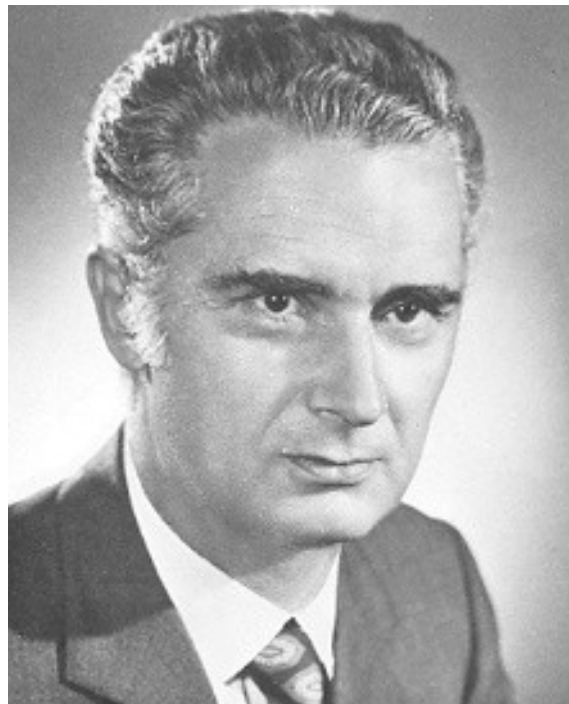
Io ho lasciato la segreteria nel 1976 ed è stato eletto Marcello Garino. Dopo poco ho lasciato anche questa carica e sono stato sostituito da Beppe Cerutti che, però, la volta successiva, è sparito.

Negli anni '60 il PSI cuneese ha avuto una forte federazione giovanile che produceva anche un supplemento su "Lotte nuove". I giovani erano destabilizzanti in tutti i partiti. I nostri se ne sono andati tutti e hanno formato *Lotta continua*: Marco Revelli che era più intransigente di Bagnis, Giachino, Quaranta, la figlia di Cipellini... Loro erano intransigenti su ogni questione, se sei responsabile di un gruppetto puoi rischiare di qua e di là, se hai una certa forza, hai altre responsabilità. Noi, però, con loro abbiamo sempre avuto collaborazione e rapporti di amicizia. L'unico momento in cui sono stato molto

critico con loro è stato quando è morto il Festival del cinema della resistenza che loro, istigati da altri, hanno contestato. Per noi il festival era la testimonianza della resistenza, occasione di dialogo con i giovani, perché organizzavamo dibattiti. Per noi, anche per l'assessore Nello Streri vi era questa continuità. Avevamo il presidente del comitato organizzatore, il ministro dello spettacolo, Corona, finanziava con cinque milioni, anche per organizzare l'ospitalità dei giornalisti. Era una iniziativa un po' nostra e la DC non la vedeva bene. Avevamo bisogno di un grande appoggio. La rottura è avvenuta sul Vietnam. L'anno prima, per far discutere, avevamo proiettato film del ventennio fascista. Il film americano, di poco valore, sul Vietnam è stato contestato. Così è finito il festival.



Antonio Giolitti con Italo Calvino



Antonio Giolitti

Duccio Sciolla (intervista dell'11 febbraio 1989)

Socialista a 16 anni

Sono nato a Dronero nel 1929.

Ho partecipato alla resistenza, ma non come partigiano. Ero troppo giovane. Ho fatto un po' la staffetta, ho portato cibo ai partigiani, ho attaccato anche dei manifesti a Dronero, con i tedeschi nel paese.

All'inizio del 1945 abbiamo fatto le prime tessere socialista clandestine nella tipografia Coalova di Dronero. Eravamo 17 o 18, fra cui anche mio padre che non voleva che gli rompessi le scatole, perché non avevo neppure sedici anni. Già nel 1945 ho svolto attività, non solamente a Dronero, ricostruendo la sezione giovanile, ma anche aiutando a costruire la sezione del partito. Ho partecipato alle riunioni provinciali dei giovani. Ricordo Casella, Cordero che era segretario provinciale giovanile e ora è professore universitario. Poi sono andato in collegio perché dovevo terminare gli studi e ho partecipato marginalmente.

Nel 1947 ci siamo trovati praticamente disarmati e disorientati, a causa della scissione socialdemocratica perché, in provincia e anche a Dronero, i quadri dirigenti sono passati con la socialdemocrazia. Qui, lo consideriamo dronerese, anche se è nato a Roccabruna, c'era il geometra Belliardi che è diventato deputato nel 1948, mentre senatore è stato eletto l'avvocato Beltrand. Hanno eletto anche Chiaramello. Noi socialisti puntavamo su Mario Andreis, non eletto. Un riferimento era Ferruccio Ton, di Racconigi.

Per noi è stata durissima. Le sezioni sono passate in blocco alla socialdemocrazia. Abbiamo dovuto ricostruire. Ho studiato a Savigliano, per cui ho lasciato un po' l'attività politica. Ho sempre avuto la tessera, ma sono stato molto attivo nei primi due anni dopo la liberazione, poi dopo il 1950. Fortunatamente, nel 1947 sono entrati nel partito Cipellini, Viara, Beppe Lamberto che è stato la spina dorsale della federazione, Griò che hanno rimpolpato la federazione che era ridotta a Frairia, al ragioniere Franco, segretario amministrativo. Quasi non esisteva più. Mario Andreis mi ha pregato di dirigere l'ufficio quadri. Non so neanche che cosa significasse. A volte si usano questi nomi. Significava preparare i quadri del partito, soprattutto i giovani, ma l'ufficio non aveva funzioni specifiche; sembra un po' a quei ministeri che adesso inventano per accontentare un po' tutti, quando non ci sono posti sufficienti. In quel periodo abbiamo riorganizzato tutto il partito. Si sono riattivizzati i Cagliero a Saluzzo, Silvestrini a Mondovì, dal quale andavamo spesso a spillare denaro, perché aveva una industria di piatti, di porcellane. Abbiamo riorganizzato il partito per zone, aperto le sezioni che non esistevano più. Erano anni duri, in cui non avevamo una nostra fisionomia, una grossa organizzazione; la scissione aveva massacrato il partito, con il PCI c'era l'unità di azione.

Con il PCI i rapporti erano discreti, ma loro erano più organizzati, per cui sovente erano rapporti di sottomissione o quasi. Partecipavamo al regionale piemontese; c'erano Filippa, Alasia, Clerico. Enorme il contributo di Detto Dalmastro che ci ha aiutati finanziariamente, ma soprattutto sul piano politico e morale. Andavamo, quasi mensilmente, a pranzo da lui e gli chiedevamo chiarimenti, indicazioni. Detto aveva un grande equilibrio. Lo aveva dimostrato già in montagna, commissario della seconda

divisione GL, perché solamente lui ha saputo risolvere, mediare, situazioni molto difficili sia con l'esterno sia nei rapporti con i garibaldini.

Il più attivo nel partito era Grio-Pellegrino, ma credo che la mente fosse Lamberto che poi è divenuto un dirigente torinese. È stato demartiniano, poi è passato con il gruppo craxiano. Non sono d'accordo con lui, perché è addirittura insopportabile a persone come Bobbio.

L'Ungheria, le divisioni. L'inserimento nel governo. Le correnti

Sull'Ungheria, nel 1956, abbiamo preso posizioni indegne, di cui dobbiamo largamente vergognarci. Il partito ha manifestato il suo dissenso, ma molti di noi giudicavano addirittura traditori, non socialisti, gli jugoslavi. Eravamo inquadrati, insopportabili, ci siamo resi conto molto tardi di chi era Stalin. Quando è mancato, ci siamo sentiti orfani, disorientati. Abbiamo acquisito una mentalità nostra, autonoma e critica, solo gradualmente. In qualche caso l'avevamo già dimostrata prima, perché Mario Andreis e io eravamo contrari a fare le liste del Fronte popolare, eravamo vicini a Basso, mentre Nenni era frontista. Ci hanno isolati. Eravamo pochissimi. Anche sull'Ungheria non ci sono state manifestazioni di dissenso. I compagni che andavano in Russia erano pochissimi (Grio c'era stato) e quando tornavano andavano, entusiasti di quel tipo di società, a fare conferenze osannando il paradiso sovietico. Genta, insegnante al Bonelli, poi morto suicida, era rigido, non aveva grande rilievo nel partito, ma non era nel grigiore della massa. Dopo il 1956 e l'Ungheria abbiamo cominciato a fare i distinguo, a dire che, dall'altra parte, c'era qualche cosa che non funzionava.

Quando si è iniziato a parlare di rapporti con la DC e di ingressi nel governo, sono nate le correnti. Nella federazione di Cuneo, la corrente maggioritaria ha avuto più del 70%, anche se era differenziata al suo interno, perché Lombardi aveva posizioni più avanzate rispetto a Nenni e noi le seguivamo con interesse, perché dicevamo che la sinistra doveva entrare unita e non divisa nel governo e che il Psi, da solo, si sarebbe bruciato. Guardavamo, però, a Lombardi e a Giolitti, con interesse perché pensavamo a riforme che modificassero e non semplicemente correggessero il sistema. Eravamo sognatori, ma pensavamo ad un raggruppamento di sinistra, non il Fronte popolare che non avevamo approvato, ma l'unità per contare, per cambiare, per togliere il monopolio alla DC. La corrente di sinistra, che faceva capo a Vecchietti, era apertamente per un'alleanza organica con i comunisti, mentre la corrente di Basso era per l'alternativa. Ci ha dato un appoggio notevole, anche sul piano morale, a Cuneo e in Piemonte, Valdo Magnani. È diventato un carissimo amico e ho avuto grande stima per lui, soprattutto per la sua moralità. È venuto in provincia di Cuneo a tenere riunioni. Era stato trattato dal PCI in modo orrendo¹², insieme ad Aldo Cucchi che, però, era diverso da lui. Magnani era intelligentissimo, preparatissimo, di una onestà senza limiti, tanto che quando nel PSI sono state chiare le premesse per l'unificazione con i socialdemocratici e lo spostamento a destra, è ritornato al PCI che lo ha fatto vivere isolato come un topo di biblioteca. Non lo ha "riconosciuto" neanche alla sua morte. Inizia a parlarne solamente ora¹³, senza più dire che è il *pidocchio sulla criniera del cavallo di razza*, come ha affermato allora Togliatti.

¹² Vedi il quaderno del CIPEC n. 55, settembre 2016, *Valdo Magnani e l'Unione socialisti indipendenti*.

¹³ Nel novembre 1989, a Reggio Emilia, si è tenuto il primo convegno sulla sua figura.

La nostra corrente aveva un po' di forze nel dronerese, qualche cosa a Cuneo, a Saluzzo e nelle Langhe. In molte sezioni eravamo assenti, non prendevamo neppure un voto. Andavamo a fare i congressi, ma non potevamo fare molto. La maggioranza aveva tutti i funzionari ed era formata da un gruppo attivo, con una struttura, Cipellini, Viara, Boselli. Noi non avevamo neppure un'auto.

Avere un'auto era un lusso. Borgna del PCI viaggiava in moto o in bicicletta, quando c'è stata l'alluvione ad Acceglio, siamo andati là con la moto.

In federazione, intanto, il gruppo saluzzese era meno attivo e Cipellini ha preso in mano la situazione, soprattutto quando vi è stato l'ingresso di Giolitti e di altri.

Nel 1964, una nuova scissione, quella del PSIUP, alla quale aderisce anche Basso. Io non ho aderito, perché speravo di potere incidere ancora sul partito, perché fuori dal partito si contava poco. Il colpo di grazia mi è arrivato con l'unificazione con i socialdemocratici, imposta come operazione di vertice. Io ho sperato in un partito unico, anzi di una organizzazione che superi la struttura del partito, un raggruppamento che vada da certe frange anche cattoliche, democristiane di sinistra, come nel 1945-1946, che comprenda anche qualche repubblicano e vada dai socialdemocratici ai comunisti. Le operazioni verticistiche non servono, non sommano neppure i voti, lo abbiamo visto con il *Fronte popolare*. Serve un raggruppamento per arginare la DC che è diventata un partito eterno di potere, che dura dal 1942, che è un fenomeno mai esistito in Europa. Noi non siamo mai riusciti a scalfire il potere della DC, neanche nei posti di potere. I socialisti hanno mercanteggiato un po' di posti, hanno dimostrato anche loro un certo appetito, ma la DC è ancora un gruppo monolitico di potere dagli enti locali al parastato, dalle banche agli enti economici. È il partito di governo e il suo potere si può scalfire solamente se gli contrappriamo un partito molto valido.

Con una unificazione verticistica, sono sorte le frange di sinistra e di destra.

La nostra piccola corrente puntava all'alternativa, a una politica socialista che poi Nenni ci ha carpito al congresso di Torino (1955) che è stato il congresso dell'alternativa socialista. Noi dicevamo che il PSI aveva acquisito voti, dopo l'opposizione alla *legge truffa* perché aveva dimostrato autonomia, aveva espresso indicazioni proprie, sostenevamo che il paese ha bisogno di un'alternativa e che i socialisti potevano offrirla, ma un'alternativa di sinistra, non socialdemocratica (allora usavamo questo termine).

Anche in questo dibattito, i rapporti personali sono stati positivi. Sul piano personale non vi sono mai stati problemi, ho sempre visto tutti come fratelli. Dipendeva anche dal fatto che non abbiamo mai intaccato il potere della maggioranza che arrivava al 70, 75, 80 per cento. Ci lasciavano anche scrivere gli articoli di fondo per *Lotte nuove*. Del nostro gruppo alcuni, Bongiovanni, Di Muro... sono passati nel PSIUP, altri no, fra cui Brizio.

L'isolamento

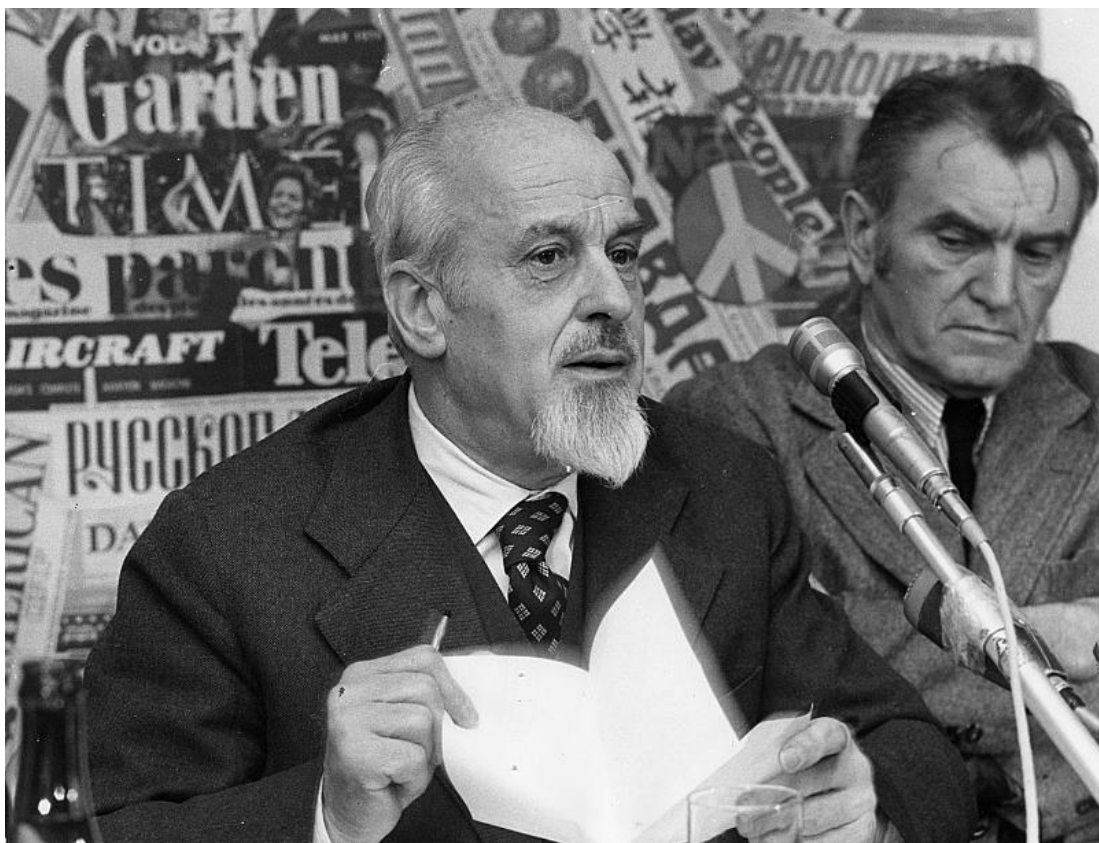
Noi, restati nel partito, abbiamo mantenuto una posizione critica, di denuncia, ma hanno cominciato decisamente ad isolarci. Ai congressi faticavamo a far uscire due o tre nostri rappresentanti nel direttivo, quando parlavamo venivamo zittiti con affermazioni provocatorie: *È facile per un avvocato fare l'uomo di sinistra, perché voi avete tutto*. Io allora ero sposato, avevo un figlio e faticavo a mangiare. Ci hanno reso la vita abbastanza difficile. Eravamo ridotti a tre o quattro.

Anche con il PSIUP i rapporti sono stati positivi. Pur rimanendo nel PSI, ci sentivamo più vicini a loro. Eravamo rimasti nel PSI per motivi sentimentali, tutta la nostra vita era lì, siamo nati, vissuti nel Partito socialista, io ho fatto la prima tessera a 15 anni. Io speravo ancora che si potesse fare qualche cosa.

Io sono solamente stato consigliere comunale a Dronero. Non mi sono mai candidato ad altre elezioni. Ho tante altre malattie, ma non questa.

Per approfondire alcuni temi dovrei andare a rileggere, a spulciare i documenti. Ormai sono fuori da più di 20 anni. Mi interesso dell'ANPI, un po' della *Confcoltivatori*, perché ne sono il legale. Collaboro, all'ufficio legale, con Musella della CGIL. Sabato scorso abbiamo partecipato al congresso della Confcoltivatori e ho anche detto due parole. Seguo, con una certa attenzione Giolitti e tutto quel gruppo. Partecipo qualche volta ai congressi del PCI di Dronero come esterno. Sono stato invitato come esterno al congresso provinciale del PCI. Dopo la mia uscita dal PSI ho sempre votato PCI. Lo ho dichiarato, dicendo che sono un socialista che vota PCI. Socialista senza tessera che vota PCI in attesa di tempi migliori.

D'altro lato, senza entrare nei contrasti interni, nel PCI cuneese, in anni lontani, ho sempre avuto con i comunisti ottimi rapporti, da Germanetto nel 1945, a Crosetti, a Milan, uomo molto intelligente.



Lelio Basso

Domenico Romita (intervista dell'8 marzo 1989)

L'esperienza cattolica

Ho iniziato il mio impegno nell'Azione cattolica fossanese. Ho avuto alcuni incarichi. Poi sono stato presidente della Federazione universitaria cattolici italiani (FUCI) di Fossano e a livello piemontese, ma non ricordo più le date. Vi era una sorta di direttivo di tre o quattro universitari. Ero molto amico di Beppe Manfredi. Per questo mi sono iscritto alla Democrazia cristiana, nel 1957. Ho militato nella corrente di *Base* che poi ha avuto una strana evoluzione, la corrente di Galloni, De Mita, Granelli. Era allora l'estrema sinistra della DC.

Nel 1958 abbiamo sperato nell'elezione a deputato di Beppe Manfredi, ma con la sua non elezione, siamo usciti dalla DC. La rottura è avvenuta soprattutto per vicende interne all'Azione cattolica, per la divisione tra due posizioni, quella di Carretto e quella di Rossi. Mi piaceva la prima di tipo completamente ecclesiale, forse pauperistica e populistica, con grossi limiti, però molto affascinante. Dall'altra vi era la tendenza ad usare il cattolicesimo sul piano del potere. Il mondo cattolico veniva concepito come cinghia di trasmissione della Democrazia cristiana. Questo ci ha portati fuori dalla DC e per dieci anni abbiamo lavorato organizzando incontri culturali, dibattiti, anche scontrandoci, ma senza alcuna tessera.

Abbiamo dato vita al mensile "Il dialogo" che ho diretto, ed è durato per dieci anni. Ne ho una sola copia. Dovrò farne copie per le biblioteche. Questi sono stati, più che altro, anni di ricerca, di letture.

Socialista

Poi, accidentalmente, ma l'operazione era matura, Eugenio Boselli, un giorno mi ha fatto una battuta stranissima: *Solo un matto potrebbe iscriversi al PSI, oggi che si sta unificando con il PSDI. Ti propongo di iscriverti alla sinistra socialista e di essere in estrema minoranza (il 3-4%).* In realtà, la corrente non esisteva. Vi erano alcune individualità, Boselli, Tito Musso, Lidia Rolfi, parecchio dopo è arrivato Fossati. La mia prima tessera è stata nel 1967, dopo l'unificazione, mi sono "iscritto al vertice del partito", ma sempre in posizione di minoranza. Durante l'unificazione con i socialdemocratici (1966-1969) ho diretto "Il dialogo". Poi ho diretto "Lotte nuove".

Durante l'unificazione abbiamo fatto un'operazione strana: l'alleanza fra la sinistra e la componente socialdemocratica che ha messo in minoranza il centro di Viglione e Cipellini. Questa operazione di trasformismo è stata ideata da Vineis che, forse non se lo ricorda più, ma apparteneva alla sinistra socialista. Con la scissione socialdemocratica del 1969, il centro viglioneo e non solo viglioneo (Giolitti, Cipellini) ha riacquisito il controllo del partito. Viglione è divenuto segretario. Ricordo che, dopo la sua elezione, vi è stato l'attentato di piazza Fontana, a Milano e abbiamo stampato un manifesto che ho ideato io: *I lavoratori non uccidono.* Con una frase semplice volevamo dire che la sinistra nulla aveva a che fare con il terrorismo. Purtroppo, poi, non è stato così. Abbiamo sbagliato. Non avevamo intuito che potesse esserci terrorismo a sinistra, anzi ci sembrava che il terrorismo di sinistra fosse di destra, finanziato e camuffato.

Nel 1970 alle regionali vi è stato lo scontro Viglione-Vineis. I candidati erano Bilardo, Flecchia, Flao, Leborio, Maiolino, Viglione, Vineis. Noi abbiamo appoggiato Viglione perché Vineis era uscito dalla corrente. Viglione è diventato consigliere, ma vi è stata rottura con i saluzzesi. Nel 1972 alle politiche ci siamo impegnati con i viglionei per eleggere Giolitti e Farinetti, ma Farinetti non ce l'ha fatta, è stato eletto Vineis. Io allora ero responsabile provinciale della sinistra, facevo parte della segreteria regionale. Erano gli anni, pochi, in cui ho contato all'interno del partito.

Con il senno di poi, però, l'elezione di Vineis è stata positiva, perché l'uomo ha grossissime qualità.

Nel 1975, nuove elezioni regionali. Per ora andiamo per elezioni, poi parliamo d'altro. È stata la mia unica candidatura alle regionali. Rieletto Viglione. Io sono terzo, dietro a Decarolis. Nel 1976 politiche anticipate, candidati Giolitti, Vineis, Anfossi, Bianco, Castellengo, Maiolino, Giachino, Piana. Al Senato Cipellini, Farinetti, Giusta.

Nel 1979 la mia seconda candidatura, questa volta alle europee. Ho ottenuto un grande successo personale: 10.000 voti, 5.000 a Cuneo, 5.000 nel resto del collegio. A Milano alcuni mi hanno dato una mano. Da allora non mi sono più candidato se non alle comunali e non ho più fatto molta politica attiva. Sono consigliere a Fossano dal 1975. Oggi siamo in quattro: io, Maiolino, Collemedaglia e una indipendente. Vita non si è mai presentato. Come vedi, ho anche una piccola esperienza di potere. Dal 1972 al 1975 sono stato nel Comitato regionale di controllo di Cuneo. Dal 1981 al 1986 sono stato componente del Comitato di gestione dell'Unità sanitaria, altra piccolissima esperienza istituzionale e non più di potere. Sono stato segretario regionale della programmazione. Quella del 1975-1980 l'ho firmata io. Non dico di esserne l'unico autore. Ho collaborato alla svolta che ha portato, in Regione, dalla collaborazione con la DC a quella con il PCI. Poi vi è stata una nuova inversione e mi sono allontanato. Non voglio passare per un filo comunista, ma sono per il governo delle sinistre, sono disponibile a lavorare per questo, se il partito va in altra direzione non ho il senso della disciplina. Anche se, in tante situazioni, negli enti locali, il governo delle sinistre si è poi rivelato simile a quello precedente.

Mi sono allontanato dalla attività anche perché troppi malandrini sono entrati nel partito. In un caso sarei dovuto diventare segretario regionale del partito, stavo per essere eletto, poi hanno preferito un altro e hanno emarginato, "impiccato" quelli che non erano d'accordo. Inoltre, in quegli anni, è iniziata la malattia agli occhi. Per un po' ho letto con una lente. Oggi non mi basta più, mi serve una macchina particolare. Riesco a guardare i film alla tele, ma confondo la scrittura. I caratteri minuti sono incomprensibili. Alla vicenda personale si lega il fatto che arrivano personaggi d'arrembaggio. Pensa alla vittoria di Craxi nel partito. Dagli anni '80 sono arrivate le truppe cammellate, i leader. Con la vecchia destra interna, i vecchi riformisti, era diverso. Allora c'era scontro, ma anche dialogo, collaborazione, incontro; con l'arrivo di personaggi nuovi il clima si sfalda soprattutto a livello locale, anche perché io vivo a Fossano. C'è stata l'occupazione del partito. Eravamo 50, 60 iscritti. Ci hanno accusati di essere un gruppo di amici, un club. Se non erano possibili governi alternativi alla DC, non abbiamo mai collaborato con lei, in vent'anni di iscrizione non abbiamo mai diviso incarichi. L'ingresso nel partito di Vita lo ha fatto passare da 50 a 200 tesserati, commercianti, persone in cerca di lavoro, clientele, promesse che qualche volta mantiene. Se non mantiene le promesse, vi è il turn

over. 50 non si iscrivono più e ne entrano altri 50. Cambia tutto, tutto diventa difficile. Vivo la fase più difficile della mia partecipazione politica.

La sinistra lombardiana

Quando sono entrato nel PSI, nel 1967, la sinistra lombardiana provinciale era molto piccola: Boselli, Musso, Lidia Rolfi e un po' di federazione giovanile. Era una sinistra molto estremizzata: La matrice più importante, o per esperienza o per letture, era quella di *Giustizia e libertà*. Abbiamo contrastato la tendenza del partito a collaborare con la DC, il centro-sinistra. Abbiamo ritenuto che il centro-sinistra sia morto nel 1964. L'unico centro-sinistra che abbiamo accettato è stato quello del primo governo Moro (1963). Finito quello, secondo noi, l'incontro con la DC era finito, non vi era più possibilità di avere riforme in Italia. Eravamo di sinistra per questo, non perché vicini ai comunisti, noi guardavamo alla rivoluzione francese, non a quella russa. Oggi lo dice anche Occhetto. Con i comunisti avevamo pochi punti ideologici di contatto, farei fatica a trovarne, non eravamo leninisti.

Abbiamo avuto un rapporto positivo con l'estrema sinistra perché, magari con presunzione, ma vedevamo questi gruppi un po' simili a noi, impazziti, senza guinzaglio, senza il rigore metodologico. Sono gli anni in cui Lombardi pone il tema della ristrutturazione della sinistra a cui abbiamo fortemente creduto. Infatti è interessata una parte del mondo cattolico. All'inizio, all'interno della sinistra socialista, vi sono due anime, una giacobina e una girondina. Io mi sentivo girondino, come Schiffer, Bagnis. Per questo avevamo scritto: *I lavoratori non uccidono*, perché anche quelli di noi che sono passati all'estrema sinistra non avrebbero mai usato violenza anche se ne parlavano: Non potevamo pensare che esistesse un terrorismo di sinistra. La lezione della resistenza dice che in democrazia, comunque vada, è sempre possibile il dialogo, che la lotta politica deve avvenire all'interno del quadro democratico. La violenza è possibile, giustificabile, legittima, auspicabile, secondo i punti di vista, nel momento in cui vi è una dittatura.

In Regione è stato molto importante, per la sinistra socialista, l'impronta di un uomo come Nerio Nesi. È stato molto presente anche nella nostra provincia. Lo ho frequentato molto e conosciuto. Vi era, con lui, affinità politica e infatti si stava preparando quella svolta che ha portato, in Regione, all'incontro con i comunisti. La sinistra socialista ha vissuto momenti anche esaltanti, era attorno al 20%, da Lombardi arrivavano, anche a livello periferico, idee e contributi. Con la morte di Lombardi e prima ancora con il suo accantonamento, la sua emarginazione, si è avuto un periodo di stanca, di mancanza di idee, di ricambio. Il momento peggiore è iniziato nel 1976, proprio quando il PCI ha raggiunto il massimo di consensi, oltre il 33% e il PSI il minimo (9.6%). Segretario Craxi, c'era Signorile, non è stato un momento di fecondità intellettuale per la sinistra. I riformisti hanno avuto un ripensamento, hanno cambiato pelle e abbandonato vecchi miti (noi non siamo mai stati staliniani, loro sì), hanno lasciato cadere i vecchi miti della sinistra. In questa elaborazione noi abbiamo pensato che il partito subisse una mutazione genetica. A destra, in direzione socialdemocratica. Oggi sembra piccola cosa, ma allora il termine socialdemocratico era ancora dispregiativo.

La federazione di Cuneo

A Cuneo sono stato vicesegretario provinciale. Detto brutalmente, noi eravamo circa al 20%, ma la maggioranza (80%) era divisa in due blocchi, del 40% l'uno, 40% con Viglione, 40% con Vineis. Noi eravamo l'ago della bilancia. Abbiamo fatto il gioco di Craxi, centrale tra la DC e il PCI. Siamo stati in maggioranza, senza mai assumere la leadership, la segreteria.

Abbiamo contribuito all'elezione di Vita, ma poi lo abbiamo abbandonato.

Oggi nel partito vi è uno scontro duro. Può formarsi una maggioranza tra Vita e i cuneesi (Bonino e Mucciarelli). Vi sarà scontro per l'elezione al consiglio regionale. C'è un posto. Vita tenderà, ma Grino dovrebbe avere più preferenze di lui. Nel pollaio riformista vi sono due candidati: Vita e Ripa. Ripa è più debole, ma non lascia espandere Vita. Se fossero alleati, uno vincerebbe, ma ambedue pensano di farcela. Ripa ha preso il posto di Viglione, dopo la sua morte, ha un anno e mezzo di carica, si è costruito un po' di base.. Vita spenderà un po' di soldi perché ne ha. Base contro soldi, vedremo. Ci può anche essere l'accordo, uno in consiglio regionale, l'altro deputato, ma, sono facile profeta, tra un anno salta tutto.

I temi della sinistra lombardiana in provincia sono stati quelli nazionali. E poi i diritti civili. L'impegno perché i lavoratori che fanno capo al partito siano sindacalizzati. Ancora, la rigidità dei programmi amministrativi e poi un paradosso: non siamo mai entrati nelle giunte di centro-sinistra, ma, con la riforma sanitaria, siamo entrati nei Comitati di gestione. Questo perché l'Unità sanitaria locale non è come un ente locale, non debbono esserci maggioranza e minoranza, è un tavolo in cui le decisioni vengono prese in tempo reale e quindi si pretende che entrino il comunista, il socialista...

Nel 1970 si ha il famoso accordo Mazzola-Viglione. Noi lo abbiamo appoggiato. Lo abbiamo letto come un miglioramento dell'assetto democratico, un avvicendamento rispetto ai vecchi padroni. Questo obbligava il partito a passare da una enunciazione teorica ad una cultura di governo. Ho fatto parte, per il PSI, della commissione che ha elaborato il documento. Non a caso, vi è una coerenza, alle regionali 1970 abbiamo appoggiato Viglione. Poi lo abbiamo denunciato, tutto il partito lo ha denunciato, perché la DC non ha tenuto fede ai patti. In Regione è nata la giunta Calleri, il momento peggiore della Regione Piemonte, con la destra al potere, peggiore anche della fase con i processi per tangenti.

Lo scontro Vineis-Viglione è nato non su questioni politiche, ma personali. Erano due dirigenti in un solo, piccolo spazio, due mentalità, due culture diverse: più populista Viglione, più aristocratico e politico Vineis. Sono anche due modi diversi di stare nel partito: Vineis più elitario, Viglione anticipa alcuni arrembaggi.

Io ho incontrato molti segretari provinciali: Cipellini, Viglione, Viara, Garino. Garino ha portato una modificazione di stile, di modo di essere. Era meno "impiccione", meno legato al sottopotere, nei comportamenti più vicino ad un partito di sinistra. Più attento alla elaborazione programmatica, non tanto all'analisi politica - in questa è mancato anche lui -, più attento al dato amministrativo, cioè a che il socialista di Alba votasse come quello di Cuneo sullo stesso problema. Lo sforzo è stato di questa natura e noi abbiamo collaborato con lui.

La maggioranza di Garino non è durata a lungo. Dopo di lui è stato eletto segretario Bonino, di Cuneo.

Marcello Garino (*intervista del 4 aprile 1989*)

Socialista nel saluzzese

Mi sono iscritto al PSI nel 1964. Prima ancora dell'iscrizione, mi sono candidato nella lista socialista a Verzuolo. Lì vi erano due importanti realtà operaie: la Burgo e la Burgo Scott.

Il partito in loco non esisteva più perché gli iscritti, pochi per la verità, con un magnifico compagno, Beppe Costamagna, erano passati al PSIUP e facevano riferimento a Saluzzo, dove era attivo Tonino Di Muro, cancelliere al tribunale. La battaglia a Saluzzo è stata dura. Noi avevamo il vecchio Sampò. A Verzuolo i rapporti personali erano buoni e la battaglia è stata di normale scontro elettorale. Il PSI ha avuto tre consiglieri, il PSIUP uno. Il risultato ha molto rafforzato la presenza socialista. Io, in quella fase, mi sono occupato prima solamente di Verzuolo, poi un po' della zona. Il PSIUP era presente anche a Brossasco che, negli anni precedenti, aveva avuto un sindaco socialista, Vigna. Proprio a Brossasco il PSIUP ha organizzato una festa del 1 maggio. Però questo partito, in quegli anni, è stato presente nelle fabbriche e non ha mai oltrepassato i cancelli della fabbrica. Il PSI si è caratterizzato come partito operaio - avevamo iscritti alla Burgo e alla Burgo Scott, e alla Wild di Piasco in cui lavoravano parecchi compagni che risiedevano in valle, sia come partito di lavoratori autonomi, soprattutto in valle Varaita. Nel 1970, dopo sei anni di impegno, siamo andati alle elezioni regionali con Vineis, come nostro candidato naturale. Il partito era diviso tra Vineis e Viglione di Cuneo. La sinistra lombardiana era schierata con Viglione che diventa consigliere regionale davanti a Vineis.

Nella zona abbiamo avuto un risultato eccezionale. A me era stato chiesto di essere candidato nel collegio provinciale della valle Varaita, semplicemente perché in zona ero conosciuto e il mio compito era di far conoscere maggiormente il partito in valle per portare più voti a Vinesi. Invece, inaspettatamente siamo passati da un magro 9% in valle al 24% e sono stato eletto nel collegio provinciale. Eletti: Brizio di Bra, Garino, Viglione e Cipellini. Viglione si dimette ed entra Decarolis di Saluzzo. Il saluzzese, quindi, ha due consiglieri. Il PSIUP ha presentato nel collegio Beppe Costamagna, ma ha avuto un solo eletto. Ha iniziato il suo declino. A Verzuolo siamo passati da tre a cinque consiglieri, con il 20% dei voti, un grande risultato. Nel 1972, alle politiche, abbiamo ricandidato Vineis. Abbiamo lavorato per lui un po' soli, perché il resto della federazione appoggiava Farinetti di Alba. Abbiamo eletto Vineis perché la zona ha risposto, in modo entusiasmante, ad un lavoro di cinque anni che ha fatto crescere moltissimo il partito. Siamo diventati, effettivamente, il contraltare della DC in zona, organizzandoci, partendo da un partito piccolo. È importante che in ognuno dei 53 comuni abbiamo costruito un punto di riferimento, ora è un consigliere comunale eletto in liste socialiste, ora eletto in liste indipendenti, nei piccoli comuni, ora gruppi di iscritti che sono punti di riferimento del partito per la sua azione politica e anche, naturalmente, per le campagne elettorali.

L'elezione di Vineis ha rappresentato un momento molto importante perché la zona non aveva mai avuto un deputato socialista; nel passato si era presentato lo stesso padre di Vineis, ma non era mai stato eletto. Alle amministrative del 1975 il successo è stato ancora maggiore; alle regionali abbiamo votato Viglione e il candidato di zona, mi pare Decarolis, secondo per preferenze e alle provinciali abbiamo eletto cinque consiglieri,

quattro dei quali del saluzzese. In consiglio provinciale siamo entrati io per la valle Varaita, Decarolis per Saluzzo, Castrini per Barge, Bossa per la valle Po. La nostra area era fortissima e rappresentava un quarto della provincia intera.

In provincia non siamo entrati in maggioranza, perché la DC aveva, ancora una volta, fatto la scelta centrista; abbiamo continuato l'opposizione. Sono state battaglie importanti, soprattutto con Decarolis, che nel frattempo è scomparso, perché abbiamo individuato uno dei punti deboli dell'amministrazione provinciale, quello di non avere un progetto per la provincia. Faceva tanti lavori stradali, ma non voleva o sapeva individuare le esigenze della provincia intera, cosa che richiedeva esulare dal collegio elettorale del singolo consigliere, avere una visione globale, formare anche personale provinciale. Abbiamo chiesto noi, con Decarolis presidente della commissione bilancio, che si formasse un ufficio speciale, chiamato Ufficio programmazione. Poi ci siamo impegnati per cinque anni perché venisse potenziato, perché se la provincia doveva diventare istituto che rappresentasse gli interessi dei 250 comuni, occorreva che avesse gli strumenti adatti.

La cosa non è stata facile a causa della vecchia abitudine dei consiglieri democristiani di badare solamente al proprio collegio, magari ad opere importanti, ma sempre nell'ottica di un collegio, di una piccola zona.

I rapporti a sinistra, in consiglio, sono sempre stati buoni. Ricordo in particolare Borgna, persona di grandi onestà e disponibilità, con cui abbiamo condotto battaglie comuni. Nel 1980, alle successive amministrative, abbiamo perso un consigliere e abbiamo continuato la battaglia di opposizione.

Il patto Mazzola-Viglione

Da anni esisteva l'accordo Mazzola-Viglione, siglato nel 1970. Era un accordo un po' anomalo perché il PSI non lo aveva mai discusso ed approvato nelle sezioni ed in federazione. Era un testo di una pagina dove si diceva che la DC e il PSI provinciali potevano collaborare per il benessere della provincia. Il che faceva pensare alla formazione di maggioranze comuni. In verità, questo accordo, ripeto, mai discusso nelle sedi di partito, non ha avuto grandi effetti. Nella amministrazione provinciale, tutto si è risolto in alcune proposte programmatiche che il gruppo consiliare ha fatto e la DC ha accettato. Non ricordo se vi è stata l'astensione o un voto favorevole ad una giunta che non ci comprendeva. La cosa non è stata diversa al comune di Cuneo. Abbiamo verificato, dopo anni, che la DC teneva questo documento nel cassetto, senza attuarlo, che non portava avanti nulla: Siamo stati Fossati e io, durante la discussione di un bilancio, a dichiarare che per noi era finito l'esperimento, alla luce dei fatti e che la DC non contasse più sul nostro voto. La cosa ovviamente ha avuto ripercussioni nel campo dei partiti, ma non nelle istituzioni perché non eravamo in giunta.

È stato, però, un segnale che abbiamo ritenuto di dare perché non volevamo assumerci responsabilità su scelte che ci escludevano.

La nostra opposizione alla DC, in provincia e al comune di Cuneo, è continuata sino al 1985.

Io sono stato eletto segretario nel 1976, al congresso di Mondovì e ho tenuto la carica sino al 1982, quando Viglione ha spaccato la maggioranza. La situazione continua ancora oggi. Il partito è crollato. Con la segreteria Ripa, nel 1985, noi saluzzesi siamo stati emarginati.

Nel 1985, il partito ha rifiutato di candidare Vineis alle regionali. Viglione era consigliere dal 1970, presidente del consiglio e della giunta. Sarebbe morto nel 1988 in un incidente stradale, sostituito in consiglio da Ripa. Vineis è stato per anni sindaco di Paesana e quell'anno, nel comune, aveva organizzato una lista civica. La sezione socialista aveva una propria lista. È stato chiesto a Vineis di ritirare la propria lista, cosa che non ha fatto perché aveva dato la propria parola, si era impegnato con amici e compagni. Questa sua lista ha poi perso le elezioni e lui non è stato candidato. È stato, però, un pretesto. Se non vi fosse stato questo motivo, se ne sarebbero inventati altri. Ho capito che era una battaglia personale e ho dichiarato che non avrei partecipato alle elezioni. Anche Decarolis, per solidarietà con me non si è candidato e i risultati sono stati pessimi. Nella valle Varaita, dal 25% siamo scesi al 14%. Questa è la situazione che hanno creato sino ad oggi.

La segreteria Vita

Nel 1986, Vita, di Fossano, che apparteneva alla componente viglionea, ha proposto un progetto che includesse i compagni che gli erano più vicini. La sinistra ha partecipato a questo progetto. Questo cartello ha vinto il congresso. Poi, il 10 ottobre 1988, Vita mi ha comunicato di essere passato dall'altra parte. Finiva l'esperienza di questo cartello che aveva dato buoni frutti, perché nelle elezioni del giugno 1987, in cui nessuno era stato emarginato, grazie al fatto che tutti hanno potuto lavorare, il partito è passato dai 30.000 voti, suo minimo ai 40.000, per la precisione 40.671.

Per quanto riguarda la mia zona, sono stato candidato al Senato. Si sapeva che non sarei stato eletto, ma l'area geografica si è riconosciuta nei candidati e noi abbiamo aumentato i nostri voti del 56%, il che significa che abbiamo ricominciato a crescere. Un ulteriore test elettorale si è avuto con la crisi di due comuni, Barge e Bagnolo. A Bagnolo non solo abbiamo riconfermato la nostra forza, ma siamo passati da sei a sette consiglieri, a Barge il successo è stato grandioso, perché siamo balzati dal 14.50% al 32.76%. Abbiamo conquistato i due sindaci nella zona che ha una specificità perché vi è una forte presenza liberale, cosa che ci ha portati all'alleanza con la DC. A Bagnolo la sinistra è unita. Mi pare che la cosa funzioni molto bene.

Oggi siamo davanti alle future elezioni europee. Non so quale sarà il risultato, ma voglio sperare che sia positivo. Se lo sarà, sarà possibile, alle amministrative 1990, sfondare, se non in tutta la provincia di Cuneo, almeno in alcune zone, dove si lavora di più e meglio.

Le divisioni

Tornando indietro, quando mi sono iscritto al PSI, il segretario era Viara che era legato a Giolitti e lo rappresentava in provincia. Esisteva, come sempre, una sinistra che faceva capo a Boselli. I rapporti erano buoni. Il partito ha lavorato unito fino al 1982. L'unificazione PSI-PSDI (1966-1969) qui non ha mai funzionato, ma neanche a livello nazionale, tanto che il partito è stato chiamato *della bicicletta*, dal simbolo con i due simboli affiancati. Da noi le cose sono tornate a funzionare, quando i due partiti si sono nuovamente scissi. Qui qualcuno dei nostri passò al PSDI e viceversa, ma poca cosa. Non c'è mai stato un lavoro comune. I socialdemocratici già allora non erano un partito, ma una federazione di realtà e situazioni. Ha portato come unico beneficio l'elezione di

Cipellini a senatore, nel 1968, quando dappertutto il partito unificato crollava e qui ha tenuto abbastanza bene. Cipellini è stato poi rieletto tre altre volte.

Quando sono stato eletto segretario, nel luglio 1976, vi era una grande disorganizzazione. Viara aveva rassegnato le dimissioni dopo la sconfitta elettorale. Il direttivo provinciale non riusciva neppure più a riunire tutti i propri componenti. In quel luglio, i presenti erano 15 su 31. Vi è stata la proposta di affidare a me l'incarico di gestire la federazione in attesa del congresso perché avevo ottenuto un buon risultato nella mia valle, quasi il 31%. *Mettiamolo alla testa del partito in questi mesi e poi vedremo.* Sono stato incaricato unanimemente, ma da 15 persone; gli altri non erano venuti non perché ce l'avessero con qualcuno, ma perché c'era molta disorganizzazione. Mi sono occupato per sei mesi della federazione prima del congresso di Mondovì, dove ci siamo presentati uniti, non vi erano mozioni o liste separate; ognuno ha votato sulla base della conoscenza personale, non di motivazioni politiche di corrente. Io sono risultato il più votato, il secondo è stato Fossati. È stata però, con il voto di base, emarginata la componente viglionea. È toccato a me fare in modo che questa componente, soprattutto cuneese, avesse incarichi e quindi fosse mantenuta l'unità. In seguito non ci sono stati grandi attriti, si è lavorato insieme. Per un tacito accordo, alle regionali tutto il partito votava Viglione, e alla Camera puntava su Vineis. Tant'è vero che io ho avuto due candidature per appoggiare una volta Viglione e una volta Vineis e non mi è stato chiesto neppure di dimettermi da segretario, come avrei dovuto. Una terna ha gestito la federazione in quei due mesi, sapendo che, passate le elezioni, sarei tornato alla guida io.

Il limite di questa unità era che non sempre portava benefici elettorali, perché non vi erano candidati che “correvano” nelle singole zone. Il partito però si faceva sentire di più dal punto di vista organizzativo, era più incisivo negli enti locali. In seguito, con la spaccatura, avendo due diversi “cavalli che correvano” siamo riusciti a fare qualche voto in più, ma l'organizzazione del partito ne ha sofferto. La rivalità Viglione-Vineis è nata da caratteri differenti, ma non so se sia stata la sola ragione. Nel 1970, ambedue aspiravano legittimamente ad essere eletti alla Regione che stava nascendo, vi era una legittima rivalità elettorale. Nel 1972, dopo anni di tacito accordo, questa unità si è rotta. Nel 1970 alla Regione è stato eletto Viglione. Nel 1972, però, alla Camera, Viglione ha appoggiato Farinetti, pensando di avere i voti della Langa e di avere, così, per la propria componente, Regione e Camera. Invece, la ha spuntata Vineis. Vi è stata una sorta di tregua sino al 1982. Allora, ero in federazione, mi è arrivata una lettera, sottoscritta da Viglione e da altri che gli erano vicini, che si schieravano con Craxi. Sono andato da Craxi che ha inviato una lettera a tutti i compagni della provincia di Cuneo. Mi sono chiesto perché, in quel momento, si producesse una spaccatura di quel genere. Non ho mai avuto risposta, ma se si guarda alle vicende successive, si può proporre una ipotesi.

Al congresso successivo, la corrente che faceva capo a me, ha ottenuto il 46% dei voti, quella di Viglione il 36%. Il resto è andato alla sinistra. Viglione e la sinistra si sono accordati. Alle elezioni successive, i viglionei avrebbero votato come deputato un candidato della sinistra che avrebbe goduto anche degli appoggi nell'astigiano e nell'alessandrino e sarebbe stato eletto.

Si è candidato Fossati, ma il gruppo di Viglione si è schierato per l'avvocato Dalmasso di Cuneo nella speranza, come nel 1972, di avere l'eletto alla Regione e quello alla Camera.

Nei primi anni '70 era una concorrenza normale tra compagni di valore come Viglione e Vineis, con un meccanismo elettorale che prevede il voto di preferenza, ma in seguito vi è stata la volontà deliberata di rompere la situazione esistente. Ancora oggi noi paghiamo le conseguenze di quella decisione.

Nel 1983 abbiamo perso il seggio del senatore. Cipellini, eletto quattro volte, capogruppo al Senato, non ha curato molto il collegio. Nella sua città, Cuneo, ha preso 750 voti, davanti alla candidatura repubblicana di Cartia. Ha perso molto anche nelle vallate, per le divisioni che vi erano state. L'accusa al saluzzese di non averlo appoggiato e di essere la causa della non rielezione è del tutto falsa.

Il “nostro gruppo” era concentrato nel saluzzese, nel saviglianese dove erano presenti Scotta, operaio della Ferroviaria, gli Ambrogio alla Cassa di risparmio, poi nella valle Vermenagna, in buona parte della valle Maira, ma la vi è poca popolazione, quindi vi sono pochi iscritti. Ad Alba, Della Torre era con noi, poi è passato “di là”.

In queste vicende la sinistra lombardiana ha modificato il proprio ruolo. Inizialmente, rappresentava un riferimento importante per chi entrava nel partito. Lombardi era la figura che più seguivo quando mi sono iscritto. Perché era il più autonomista e di un rigore, di una severità... Era una sinistra che a me piaceva parecchio. Non ho mai amato etichettarmi, preferisco che mi si giudichi sulla base di ciò che faccio, sulle mie idee, più che di appartenenza ad una corrente. La corrente era organizzata ed ha svolto un ruolo nel partito. La dirigevano Romita, di Fossano, Lidia Rolfi, di Mondovì; nel saluzzese la corrente non era rappresentata, se non da alcuni compagni che militavano nella CGIL. Quella componente, infatti, aveva più rapporti con il sindacato di quanti ne avesse il partito. In seguito, la sinistra ha cominciato ad intravedere possibilità di accordi con una parte o con l'altra e le cose sono andate come ho descritto prima. Hanno giocato il loro ruolo, con alcuni contro altri, il che li ha portati ad avere qualche rappresentanza politica, ma mai ad avere un ruolo maggiore. Non hanno mai superato il 20%.

La provincia continente

Da molti giovani lombardiani è nata a Cuneo *Lotta Continua*. Marco Revelli, Bagnis, Silvia Cipellini, Schiffer e tanti altri, non si sentivano inquadrati. Neanche io mi sentivo inquadrato. Io non vivevo a Cuneo e quindi partecipavo saltuariamente, ma ricordo che i giovani formavano un nucleo. La federazione giovanile era più sulla carta che nella attività. Era un gruppo di giovani che si impegnavano, ma non si può parlare di una vera federazione giovanile provinciale. Vi erano punti di riferimento, a Cuneo, qualche cosa nel saluzzese. Non ricordo un movimento giovanile a Mondovì, ad Alba... Vi è stato, per breve fase, un supplemento giovanile a “Lotte nuove”, ma poco di più.

Non era facile in questa provincia continente, una provincia ingovernabile. È troppo grossa. La stessa Democrazia cristiana che è ultrapotente non è presente in 250 comuni. Sono presenti in un centinaio di comuni, come noi, ma il nostro problema è che noi non abbiamo uno strumento di trasmissione che ci aiuti ad essere presenti laddove non esistiamo come partito. Loro hanno la Coltivatori diretti che è impiantata dappertutto e che ha una presenza che nessun partito potrà mai avere. Abbiamo una popolazione così dispersa che l'organizzazione è difficile. Cuneo è una provincia policentrica, anche economicamente non è un'unità. La proposta della seconda provincia, quella di Alba, non ha molto senso perché l'ente provincia..., ma riflette una realtà diversa, con sviluppo della

città e depauperamento della zona intorno; Mondovì è in declino, città e piccoli comuni, per cui sta divenendo un'area periferica abbandonata. La cosa si sta verificando anche nel saluzzese.



Sandro Pertini



Pietro Nenni con Aldo Moro

Giovanbattista Fossati (*intervista del 21 febbraio 1989*)

Famiglia di migranti

Sono nato a Gap in Francia, nel 1937, figlio di emigranti. Alla fine del 1939 ci hanno preso per gli stracci, accompagnati al confine e rimandati in Italia. Siamo tornati a Sambuco. La mia vita, fino alle scuole medie, è stata quella di un abitante della montagna. Lì ho fatto le elementari, poi, per frequentare le medie, sono dovuto emigrare e sono sceso al piano. Le radici, però, l'attaccamento sono rimasti a Sambuco; mio padre e mia madre vivono là. In montagna, la stalla era il punto di incontro dei paesani, metteva insieme le esperienze delle generazioni, aspetto formativo importante. Ci scambiavamo idee. Un bambino di 7-8 anni cominciava a vivere in una comunità organizzata, con gli adulti, i vecchi che avevano autorità e saggezza. Si cresceva insieme, cosa interessante a confronto della società di oggi, molto atomizzata.

La migrazione dalle nostre montagne verso la Francia era continua. La mia nonna paterna è nata a Parigi, mia madre a Barcelonnette, il mio nonno paterno aveva un piccolo pastificio a Gap e io sono nato là. Era una migrazione non solo economica, era anche uno scambio di culture.

La scelta socialista. L'unità della sinistra

La mia scelta socialista è stata quasi naturale perché i socialisti erano molto forti in montagna, anche a causa della migrazione e del contatto con la Francia. Sono sindaco di montagna. È il periodo dell'unificazione PSI-PSDI, che però ha il limite di essere un'operazione di vertice. I due partiti non si sono mai fusi, neppure nel simbolo che è stato "la bicicletta". L'area socialdemocratica manteneva le proprie strutture, quella socialista anche, ognuna era diffidente dell'altra e cercava di mantenere la propria autonomia. Il dialogo è stato molto ridotto, si è trattato soprattutto di difesa delle reciproche posizioni, degli interessi.

Io, però, in quella fase, ho avuto modo di collaborare con Pierluigi Romita, con lui ho avuto una solida amicizia. Suo padre era stato ministro, aveva molti contatti con il cuneese, in valle Stura molti amici. In quegli anni, ho anche costruito rapporti personali intensi con molti compagni socialdemocratici, rapporti che la rottura successiva non ha interrotto. Pur essendo etichettato nella sinistra del partito, ho mantenuto un rapporto di amicizia con Benatti, Streri e altri. Non ho visto la nuova scissione (1969) come un tradimento, mentre in molti sono nati astio, antipatie, cosa che rende ancora oggi difficile il rapporto tra i due partiti. Ho mantenuto lo stesso atteggiamento di amicizia verso i compagni che da noi sono passati al PCI, penso a Cattò, Falco, Quaranta. È importante che la sinistra, nel suo insieme, abbia un collante unificante, al di là del simbolo e dell'appartenenza, dato da una militanza comune. La diversificazione all'interno della sinistra è garantita, all'interno dei singoli partiti, da un rapporto di democrazia interna. Non è una questione di corrente. Non sono uomo di corrente, mi colloco a sinistra nel partito, ma non in quanto uomo di corrente. Vi sono compagni che magari non colgono questa distinzione. La vita di qualunque partito, anche di un partito del 3%, al suo interno, deve avere una sua articolazione dialettica, una differenziazione di opinioni. Questo è fondamentale nella vita democratica. Accade anche in una coppia: per vivere

insieme devi dialogare, quindi, a maggior ragione, in un partito politico che deve avere un dialogo interno. Se questo dialogo si isterilisce, si possono anche avere successi elettorali, ma tutto si snatura.

La sinistra ha una doppia questione davanti a sé; mantenere vivo il dibattito interno, ridurre al massimo le articolazioni esterne, riuscire ad essere unitaria nei grandi processi di trasformazione della società civile. In questo senso, rimango soprattutto compagno di sinistra, che ritiene essenziale la costruzione di una piattaforma di tipo progressista. Il fatto che abbia articolazioni e occupi spazi politici diversi non ha nulla di allarmante. La vera debolezza della sinistra è il non riuscire insieme a costruire una progettualità forte, un progetto di cambiamento della società, ma soprattutto di modernizzazione, una società più moderna in termini progressisti. Occorre evidenziare meglio gli obiettivi, chiarire meglio le finalità, raggiungere momenti di maggiore unità, anche se con articolazioni. Ognuno di noi dovrebbe lavorare all'interno della sinistra, evidenziando quali obiettivi, quali traguardi possono essere realizzati all'interno della società civile.

Consigliere, dirigente. La contestazione dei giovani

Ho iniziato ad impegnarmi nel partito quando si è esaurita l'unificazione con il PSDI. Non mi sono più sentito solamente amministratore di un comune o di una comunità montana; sono nato alla politica militante. Sono entrato nel direttivo provinciale e ho avviato una fase che sto vivendo ancora adesso. Anche quando non ho fatto parte del direttivo, ho sempre frequentato la federazione e sono intervenuto quando mi è sembrato opportuno.

Nel 1970 sono diventato consigliere provinciale, in seguito ad alcune rinunce di eletti a livelli più alti. Secondo degli esclusi nel 1970, primo nel 1975, terzo degli eletti nel 1980, primo degli eletti nel 1985. Ho fatto l'esperienza del comprensorio provinciale di Cuneo come capogruppo del mio partito, dal 1985 sono vicepresidente dell'Amministrazione provinciale. Sono un appassionato della lunga marcia.

Una delle stagioni più interessanti in politica è stata quella della contestazione giovanile. In quel momento ero studente universitario, perché sono un laureato vecchio, mi sono laureato al Magistero, in storia della filosofia, su un filosofo francese che ho anche tradotto. Una lunga fatica.

L'esperienza della contestazione giovanile per me è stata importante soprattutto in seguito, quando vi ho riflettuto. Facevo parte del gruppo dirigente provinciale del partito ed abbiamo discusso di questo fenomeno. Per capirne i meccanismi, ho dovuto ripercorrerne i percorsi intellettuali, scoprirne due filoni: Mao e Che Guevara. La lettura del Che mi ha affascinato. Non va di moda, ma ha detto cose straordinarie, su cui si può ragionare attentamente anche oggi. Io ero più vecchio, non mi era facile entrare in sintonia con i giovani, ma ho fatto i conti con le loro richieste. Spesso, nei partiti di sinistra si diceva con fastidio: *Che cosa vogliono questi giovani!*, *Non hanno ancora finito di rompere?* C'era molta insofferenza. Io, anche per la mia professione di insegnante, sono convinto che i giovani sappiano molte più cose di quelle che noi pensiamo e che occorra scoprire quali progetti culturali si portano dietro, quali scelte, che cosa leggono. Se tu non sei in sintonia con loro non significa che loro siano ignoranti, analfabeti, significa che il loro patrimonio è diverso dal tuo, alternativo. Tu ti sei formato

su una piattaforma, loro se ne sono costruita un'altra. In loro vi era un patrimonio non comune alla tradizione della sinistra, che poteva arricchirla.

Quasi sempre, la sinistra tradizionale non si interessava di economia e non la capiva. Spesso era molto astratta, non sapeva fare i conti, non si appassionava di bilanci. Accadeva allora che chi era pratico, esperto, usava le risorse come voleva. Se tu non segui i bilanci, non li leggi perché sono troppo faticosi, il denaro segue percorsi diversi da quelli che tu vorresti.

Da questo punto di vista, la contestazione aveva i piedi per terra molto più di quanto sembrasse. Ha approfondito i grandi temi dell'economia capitalistica, dei monopoli, dell'imperialismo, cioè ha colto i fenomeni che hanno costruito il mondo moderno. Ha segnato un'epoca e ha formato - avrebbe potuto formare - una classe dirigente più attrezzata a sinistra. Se guardiamo in termini retrospettivi, l'Italia ha mancato l'obiettivo. Molti, se vogliamo, hanno imparato la lezione al contrario, sono diventati dei bravi padroni. Però, in ogni caso, si è acquistata maggiore concretezza.

Ancora, la contestazione giovanile apriva spazi culturali affascinanti, l'internazionalismo, la solidarietà internazionalista; una generazione, nel suo insieme, ha scoperto il terzo e il quarto mondo. Anche molto volontariato di stampo cattolico si è nutrito, inconsapevolmente, di questa idealità. Il pianeta è diventato globale. Noi oggi dobbiamo condurre una grande battaglia civile per l'ambiente. Se non concepisci il mondo come un villaggio globale non cominci neppure. Se vi è una generazione che ha maturato questa tematica, allora è una battaglia che puoi vincere.

Il partito

All'inizio degli anni 70, dopo la nuova spaccatura, sono emersi a Cuneo tre leader vincenti, con un dirigente, Giolitti, di qualità grandemente superiore. Giolitti dominava sul piano intellettuale, non era autoritario, presentava un ragionamento logico rigorosissimo, per nulla demagogico, non amava andare sopra le righe, non pontificava in alcuna situazione, ragionava con grande freddezza, grande lucidità. Era un maestro esemplare. Queste qualità hanno creato più fastidio attorno a lui. Il suo è stato un percorso sofferto, una ricerca esasperata di capire, di comprendere i percorsi della storia, mai tattico, una esasperata ricerca di vedere la sinistra in condizione di far uscire il peso dal magma democristiano, di questo partito che interpreta tutto e tutti nella società italiana. Si può non condividere questo percorso, ma va rispettato.

I tre leader sono Viglione, Cipellini e Vineis. Tra Viglione e Vineis è nato un contrasto molto forte. In politica non dovrebbero esistere personalizzazioni e contrasti personali. Tra loro credo sia esistita una rivalità professionale, sul modo di intendere la professione di avvocato, in termini più etici in Vineis, più pragmatici in Viglione. Tra i due atteggiamenti difficilmente si trova una conciliazione. Il politico ideale dovrebbe essere un misto di etica e di pragmatismo. Apprezzo ambedue i compagni, li stimo e la mia opinione su loro è di carattere "filosofico". L'eticità di Manlio Vineis ha subito molte tentazioni di natura moralistica. La praticità di Aldo Viglione è stata tentata dalla moralità. Queste sono state due grandissime personalità. Sono due grandi maestri per chi viene dopo di loro.

Viglione è diventato segretario provinciale in un momento molto positivo per il partito. Era segretario alla scissione dei socialdemocratici, delle bombe di piazza Fontana, è stato

il centro del partito. I rapporti con il PCI erano difficili, sul piano dell'attivismo, dell'organizzazione, della presenza radicata, per due ragioni.

La prima è data dal fatto che la rottura di Giolitti (1958) non è ancor stata digerita, pesa ancora emotivamente, sul piano personale. La seconda è data proprio da Aldo Viglione. Io lo ho conosciuto nel partito sempre come avversario. Lo ho sempre apprezzato moltissimo, non ho nei suoi confronti alcun risentimento, ho nutrito per lui una forte amicizia, anche se difficile. Non avevamo quasi niente in comune, alcun percorso comune, eravamo lontani anche sul piano personale. Ho avuto grandi simpatie per l'uomo, ma ho colto poco dal punto di vista politico. Viglione non vedeva nel PCI un interlocutore possibile, ma solamente un interlocutore contingente, tattico, con cui trattare con grande apertura, trasferendo aspetti umani, cosa che era nel suo carattere, ma politicamente no, non c'erano affinità, non c'era una ricerca di confronto ideale, perché ne era lontano. Forse è un'opinione troppo forte.

Questo indipendentemente dalle varie segreterie nel PCI e anche dalla sua esperienza regionale. Essendo un pragmatico, che cosa ha utilizzato? La squadra comunista al meglio. L'ha esaltata nel suo ruolo istituzionale, ha fatto lavorare al meglio i consiglieri, tant'è che, quando lui non è più stato presidente, la qualità del lavoro è diminuita. Sapeva far camminare gli uomini al passo più veloce possibile senza farli cadere. Sono stato con lui nella segreteria provinciale e considero quello il momento più esaltante del nostro partito. Faceva andar tutti al passo di corsa. Sapeva che non vi erano affinità, ma non gliene importava nulla. Voleva ottenere risultati e faceva correre la squadra, sia nel partito, sia a livello istituzionale. Il PCI, da questo punto di vista, ha fatto letture probabilmente diverse: considerava una conquista questo rapporto politico che, secondo me, non era essenzialmente politico.

L'accordo Mazzola-Viglione

Ho vissuto in prima persona l'accordo fra i due segretari di DC e PSI nel 1970, più che delle due segreterie. Ne do un'interpretazione seria. Che cosa significava? Significava semplicemente che, in provincia di Cuneo, i due partiti avrebbero mantenuto la loro collocazione politica, avrebbero attenuato gli scontri, e avrebbero, in qualche misura, iniziato il dialogo a Torino. Il momento di questo rapporto è dato dalle elezioni regionali del 1970. L'obiettivo era di evitare uno scontro duro e diretto, che era stato permanente sino al 1970, tra democristiani e socialisti. Era un accordo cornice per permettere ai socialisti cuneesi di essere inseribili, a Torino, in Regione.

Viglione, infatti, si è inserito nei meccanismi regionali, ma le conseguenze sulle amministrazioni della provincia di Cuneo sono state nulle. Si sono modernizzate le istituzioni che erano sempre state bloccate, chiuse, precluse alla sinistra e sono divenute praticabili alla sinistra, sul piano del lavoro.

La DC ha sempre fatto coincidere le istituzioni e il controllo delle istituzioni, ha sempre governato tutto il potere. In questi anni, invece, si sono formate le commissioni consiliari, si sono aprono, si sono avuti i primi presidenti di commissione socialisti. Così, noi abbiamo fatto il lavoro istituzionale interno, siamo diventati buoni fornitori di idee per il potere democristiano. La politica si è nobilitata nella facciata, ma svilita perché non si confronta sulle cose.

In quella fase, da un certo punto di vista, sono stato un protagonista perché ho denunciato questo accordo nel consiglio provinciale di Cuneo, dicendo che era soltanto un accordo a “uso esterno”. Non sono contrario agli accordi, anzi, la politica è fatta anche di accordi, ma questi devono avere un contenuto. Gli accordi a “uso esterno” non mi interessano. Mi pare fosse il 1972-1973.

Mazzola era in consiglio provinciale. È stata una delle poche scene per le quali sia valsa la pena di essere in consiglio. Mazzola ha iniziato a parlare e io mi sono messo alle sue spalle. Nella foga del discorso ha perso le staffe e si è messo ad inveire contro la sedia vuota. Ho lasciato che si sfogasse per dieci minuti contro la sedia vuota e poi gli ho detto: *Guarda che sono alle tue spalle. Puoi placarti un pochino. Non è il caso...* L'accordo non contemplava l'ingresso del PSI nelle maggioranze in provincia, era legato alla soluzione regionale.

Per il momento, mi fermerei qui.



Nerio Nesi

La politica delle riforme. (Intervista di Marco Carpani a Eugenio Boselli)

Parlare di Eugenio Boselli, 69 anni, alessandrino, da 40 anni a Cuneo, è come parlare della sinistra lombardiana cuneese. Iscritto al partito dal 1946, una lunga esperienza sindacale in CGIL- prima nel Sindacato ferrovieri, dove è stato a lungo membro del Comitato centrale e poi in Camera del lavoro come segretario generale aggiunto.

Consigliere comunale per quasi 20 anni, quattro legislature, amministratore dell'ospedale Santa croce e componente del comitato di gestione dell'USSL di Cuneo, Boselli è da tutti noi considerato uno dei “soci fondatori” della sinistra socialista. Parlare con lui è come sfogliare l'archivio di una corrente politica che non ha mai significato pura gestione del potere, ma è stato luogo di incontro di esperienze e di confronto di idee. Sede di scelte politiche su cui trovarsi spesso, combattere sovente, essere sconfitti a volte, ma vergognarsi mai. Dove la politica non ha mai lasciato il posto a interessi personali, Fucina delle più belle intelligenze del partito e non solo: Gli abbiamo chiesto di raccontare un po' di storia per la nostra rivista.

Boselli, come è nata a Cuneo la sinistra lombardiana?

A Cuneo nasce con Giolitti. Dopo la fuoruscita dal PCI nel '56¹⁵, venne da noi e aderì alla sinistra lombardiana.

Quali i primi compagni?

Oltre a Giolitti c'erano Cipellini, Detto Dalmastro, Lamberto, Viara, oltre a un bel gruppo di giovani. Vicino a noi gravitava anche Nuto Revelli.

E la federazione com'era divisa?

In quel tempo, tutta la federazione (che fu portata per qualche anno a Saluzzo) era di sinistra. Vi era qualche compagno nenniano-autonomista come si chiamavano allora, e compagni che non si schieravano apertamente, come Aldo Viglione, ma erano con noi in maggioranza. Il segretario era Cipellini. Erano periodi di grande forza per il partito in una provincia a maggioranza assoluta democristiana. Una DC clericale, molto conservatrice, quasi reazionaria.

I rapporti con la corrente regionale e nazionale come funzionavano?

All'inizio era solo Giolitti a tenere i rapporti e Viara, per lui, ci informava. Non gradivamo molto e decidemmo, Musso, Fossati ed io di cercare rapporti e contatti diretti a livello regionale e nazionale. A Torino conoscemmo Nesi, allora responsabile regionale, altri compagni come Carli, Muraro, Alasia, Astengo, Magnani Noya e molti altri. Andammo anche a Roma. Ricordo un convegno, ad Ostia, dal tema *La politica delle riforme*. Lombardi ci parlò della proposta delle riforme di struttura che - ci disse - potevano sembrare un arretramento (e lo diceva rivolto alle critiche comuniste), ma che *difficilmente saranno accettate e tollerate* dal capitale e dal mondo borghese italiano per

¹⁴ Da “Il corriere di Cuneo”, bimestrale della sinistra socialista (lombardiana) provinciale.

¹⁵ In realtà, Giolitti lascia il PCI nel 1957 e si candida con il PSI nel 1958.

cui *O si rafforza e si unifica la reazione o la reazione dei ceti dominanti ci porterà alla sconfitta*. Erano i primi anni '60. La storia di questi giorni, le recenti rivelazioni sui piani golpisti dimostrano la straordinaria lucidità e lungimiranza di Riccardo Lombardi.

Fine '63 primo centro-sinistra. Febbraio¹⁶ '64: scissione dello PSIUP. Questa scissione indebolì la sinistra cuneese?

Sì, indubbiamente. Furono pochi i dirigenti ad andarsene, ma uscirono quasi tutti i giovani e molti compagni di base. Però, quello che maggiormente ci indebolì fu la costituzione da parte di Giolitti di un suo gruppo autonomo che riscosse grandi simpatie nel cuneese. Andammo allora in minoranza, non eravamo che un 20%. Se la gran parte se ne andò, qualcuno entrò come sempre è successo. È di quel periodo l'iscrizione di Domenico Romita e di altri. Fu soprattutto grazie a Nesi che mantenemmo i rapporti con la corrente nazionale e regionale. Personalmente partecipai (viaggiando le notti in treno e tornando per il turno in ferrovia) a parecchie riunioni della corrente nazionale.

Qualche anno dopo il centro-sinistra, quando lo sforzo riformatore era stato molto annacquato e ci fu l'unificazione PSI-PSDI, la famosa bicicletta, che cosa avvenne?

Avvenne che noi rimanemmo a sinistra. Con la nostra percentuale. Gestimmo, con un vice-segretario, la federazione con quelli che erano gli ex socialdemocratici e che avevano il segretario. Fummo duramente attaccati dai compagni della ex maggioranza del PSI. Come quasi dappertutto, l'unificazione non ci premiò elettoralmente. Io ero candidato. Fui il primo escluso sopravanzando di mille voti il compagno Viglione che rappresentava i demartiniani. Il mio risultato fu favorito anche dal sostegno del compagno Borgoglio ad Alessandria. In seguito, la nuova scissione coincise con una forte ripresa del partito in provincia di Cuneo. Difatti, nelle elezioni successive, eleggemmo due deputati e un senatore. Anche la sinistra ebbe i suoi meriti se al congresso regionale di Stresa riuscimmo a portare alla sinistra la quasi totalità dei voti della federazione. Fu l'ultimo successo. Dopo il Midas, infatti, i compagni che votarono per noi ci lasciarono. Vineis, eletto nel Comitato centrale per la sinistra, passò con Craxi e con lui la gran parte della federazione. Rimanemmo i soliti. Entrarono allora una serie di giovani come te che ancor oggi militano nella sinistra.

Avendo vissuto tutta la storia, come vedi la sinistra di oggi?

Tutto è molto cambiato. Anche chi ci teneva in minoranza allora - e parlo delle altre correnti - faceva e discuteva di politica. Ora non è più così. Ora, spesso, si parla d'altro. Come sinistra socialista abbiamo spesso confuso la nostra peculiarità e allora i compagni faticano a riconoscerci. Succede che non capiscano il perché militare in una corrente che ha poco o niente di originale rispetto ai riformisti. Che cosa ci rende diversi non è chiaro. Andrebbe, a mio avviso, meglio esplicitato.

Ma che senso ha differenziarsi?

Certo. Io credo che sia ancora attuale la politica del compagno Riccardo Lombardi che oggi non condividerebbe molte delle scelte del segretario del partito. Rielaborando questa politica, guardando in quell'ottica unitaria, al congresso e al travaglio del PCI, noi saremmo in grado di realizzare le intuizioni di Lombardi

Non è la politica dello stare a guardare e del criticare lo stato di evoluzione, ma intervenire per favorire il processo evolutivo e il cammino dell'unità. E di unità a sinistra i lavoratori hanno un gran bisogno.

¹⁶ Per fare le pulci, gennaio 1964.